

LE VIE DEL SACRO

I LUOGHI DELLA SANTITÀ NEL CICOLANO

Breve introduzione

L'itinerario offre la possibilità di conoscere e di assaporare attraverso una sorta di percorso mistico non solo chiese rurali, pievi, abbazie e santuari più o meno pregevoli, ma anche le insospettabili bellezze racchiuse all'interno dei borghi rurali disseminati lungo la vasta area che caratterizza il territorio del Cicolano.

L'abbazia di S.Salvatore Maggiore rappresenta "la porta" attraverso la quale si accede nel territorio del Cicolano per immergersi in una sorta di viaggio spirituale tra querce, alberi di noci e fitti boschi. Mentre Capradosso ci osserva passare, ecco subito Staffoli adagiato su di un'altura con la sua bella chiesa parrocchiale. A seguire, Petrella Salto si scopre allo sguardo con le sue mille insospettabili bellezze e, percorrendo pendii boscosi, fino ad arrivare alla chiesetta rupestre della grotta di Santa Filippa da cui, proseguendo come un sottile filo conduttore avvolto da una rete di malinconia, si arriva presso la rocca di Santa Chelidonia a Fiamignano. Ricordi, malinconia ma anche gioia e serenità tra i castagneti del Santuario della Madonna di Pestroce presso S.Elpidio.

A Collemaggiore San Paolo in Orthunis offre la possibilità di raccogliersi in preghiera, e Santa Maria della Grazie presso il bivio di Corvaro fa respirare la storia antica degli insediamenti romani con l'imponenza delle sue mura poligonali. San Francesco vecchio a Corvaro ci racconta del passaggio del Santo nel territorio di Cicoli, e nel paese di Sant'Anatolia si incontra il santuario dedicato all'ultima delle tre sante donne del Cicolano.

Prima di lasciare la Valle del Salto alla volta delle vicine terre d'Abruzzo, questo ideale percorso si chiude a Torano con la splendida chiesa di



San Martino, recentemente oggetto di un pregevole intervento di recupero, testimone di un grande passato. La possibilità di contemplare innumerevoli scorci panoramici, dallo splendido lago del Salto fino ai monti della Duchessa, accompagna l'intero itinerario e ne costituisce una delle principali attrattive, unitamente al senso di libertà e di serenità che il territorio riesce ad infondere. Un percorso che si snoda attraverso l'Appennino centrale e respira in ogni momento la grandezza della storia passata.



Uscendo dalla città di Rieti ed imboccando la SS 578 Salto Cicolana direzione Avezzano, dopo aver superato gli agglomerati di Casette e Grotti, proseguendo sulla SP 67 in direzione

zione **Concerviano**, ci si dirige facilmente verso l'**Abbazia di S. Salvatore Maggiore**, che può essere presa come prima tappa del nostro itinerario.

Poco si conosce sulle origini e sulle prime vicende del castello di Concerviano o Collis Cervini come riportano le fonti. Le notizie infatti risalgono soltanto al XIII secolo. Nel 1252 le chiese di Concerviano erano S.Nicola, S.Egidio e S.Andrea, ad attestare un popolamento abbastanza consistente nell'area. Subito dopo Concerviano si attraversa il paese di Pratojanni, il toponimo probabilmente deriva dalla chiesa di s. Giovanni de Prato Iohannis, il prato di Giovanni. L'insediamento con un piccolo castello ha seguito tutte le vicende dell'abbazia di S. Salvatore Maggiore.

Lasciato il paese subito dopo si avvista un pianoro tra Concerviano e Longone sul quale si erge maestosa l'Abbazia, in fase di restauro.

Fondata nel 753, in un momento di grande fortuna per i monasteri, durante la dominazione longobarda ebbe un rapido impulso sulla scia della più potente abbazia di Farfa. Costituì nel corso del tempo una vera signoria territoriale tra la valle del Salto e quella del Turano. Nell'891 fu conquistata ed incendiata dai Saraceni. Ricostruita nel secolo successivo si schierò con gli imperatori contro i papi nella lotta per le investiture. Il concordato di Worms ne sancì l'inglobamento nel nascente Stato della Chiesa. Dagli inizi del 300 l'Abbazia fu investita da profondi sconvolgimenti sociali, assalata ed in parte distrutta

dall'incalzare del comune reatino, finchè Urbano VIII non la sopresse unendola a Farfa. Divenuto luogo di villeggiatura per i seminaristi fu definitivamente abbandonata negli anni '60.

Lasciando l'Abbazia si ripercorre la strada già fatta e, prima di proseguire per la prossima tappa di **Capradosso**, si consiglia una rapida digressione di pochi chilometri per visitare il piccolo paese di **Offeio**, grazioso borgo antico con la piccola chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta a ridosso della montagna.

Da Offeio c'è un percorso alternativo per raggiungere Capradosso, una strada rurale per un tratto sterrata e piuttosto stretta, ma molto suggestiva. Si consiglia di percorrerla a passo d'uomo anche per poter godere della magnifica vista del lago del Salto (5 Km circa).

Per raggiungere Capradosso dopo aver lasciato l'Abbazia è necessario imboccare la SS 578 direzione Avezzano e poco dopo uscire seguendo le indicazioni per Capradosso. Superato il bivio si curva per il paese che si estende ai margini della valle del Salto dove era situato il piccolo municipio di Cliternia, risalente ad epoca romana. Recenti indagini archeologiche hanno consentito di riportare alla luce alcuni resti di un impianto termale nei pressi del bivio che conduce al piccolo centro. Entrando nel paese, sulla destra si può ammirare la **chiesa di Santa Maria**, antico oratorio francescano posto probabilmente nei pressi della Pieve di S.Andrea, oggi definitivamente scomparsa. Sulla facciata della chiesa è possibile ammirare l'affresco del Giudizio Universale restituito al suo antico splendore da recenti restauri magistralmente condotti dalla Soprintendenza dei Beni Architettonici del Lazio, come anche gli splendidi affreschi che decorano le pareti delle navate interne. Usciti dalla chiesa e proseguendo verso il centro del paese nell'attraversare l'antica porta, si può notare un leone funerario (detto "*leone cliternino*") proveniente da qualche monumento particolarmente imponente della zona.

Uscendo dal paese e proseguendo in direzione di Petrella Salto si incontra il bivio per **Staffoli**. Svoltando a sinistra e proseguendo per un paio di chilometri troviamo lungo la strada una chiesetta rurale di piccole dimensioni, poco più avanti si raggiunge il suggestivo borgo (crocevia con l'itinerario "*Le Vie di Alta Quota*").

Entrando si potrà notare la mole dell'ostello, recentemente ristrutturato. Subito dopo per godere appieno la bellezza degli scorci medievali è necessario salire a piedi, ma ne vale sicuramente la pena.

Scopriremo angoli perfettamente conservati incastrati tra rocce e vegetazione. Nel punto più alto del paese la **chiesa di San Michele Arcangelo** che sostituì nel 1561 la pieve di San Giovanni nella sua funzione di chiesa parrocchiale. La pieve di San Giovanni trovandosi fuori del paese venne infatti abbandonata e già nel 1700 il vescovo Marini la trovò avvolta dalla vegetazione e prossima alla "ruina finale". Di particolare pregio il **castello** che nel 1183 era possesso del barone di Stiffe; distrutto, fu ricostruito nel 1309 oggi però ne restano solo pochi ruderi.

Tornando sulla strada provinciale, si prosegue in direzione **Petrella Salto** che si raggiunge dopo un paio di chilometri. In vista del paese si ha subito l'impressione di trovarsi di fronte ad uno dei più bei borghi del Cicolano.

Giunti a Petrella dalla piazza principale ci si dirige verso il centro; sulla sinistra troviamo la **chiesa di S. Andrea**, risalente alla prima metà del seicento con la facciata in arenaria ed a navata unica. All'interno si trovano tele seicentesche e statue lignee di pregevole fattura.

Percorrendo la strada principale per un breve tratto e svoltando a sinistra si trova la **chiesa della SS. Annunziata**, della quale si ha notizia a partire dal 1182. La facciata è molto semplice a capanna con a fianco una torre campanaria di forma quadrangolare. Divisa in due navate con finestre bifore gotiche, è decorata da preziosi affreschi riportati alla luce recentemente. Di particolare suggestione il ciclo pittorico della Pentecoste nell'ambiente della sacrestia.

Di notevole pregio è il **Palazzo Maoli**, in ottime condizioni di conservazione e con imponenti portali. Ha al suo interno alcuni pregevoli affreschi ed un grande camino quattrocentesco. Di proprietà della Comunità Montana Salto Cicolano offre spesso i suoi innumerevoli ambienti per convegni, mostre, rassegne d'arte ed eventi di altro tipo. Se si sceglie l'autovettura, per dirigersi a **Rocca Cenci** bisogna uscire dal paese e proseguire in direzione Fiamignano, svoltare a sinistra e seguire le indicazioni per la Rocca (crocevia con l'itinerario "Le Vie di Alta Quota"); oppure a piedi si imbroccano i suggestivi vicoletti medievali e dopo una ripida ma salutare salita, si può arrivare a godere di uno dei più suggestivi panorami del Cicolano. L'altitudine e l'aria frizzante contribuiscono a creare un'atmosfera rarefatta che rende vivo ancor oggi il dramma vissuto dalla giovane e bella Beatrice Cenci che, rinchiusa nel castello insieme alla madre da un padre violento e dispotico, lo fece assassinare il 9 settembre 1598. Condannata a morte dal tribunale ecclesiastico, rimane ancora oggi viva nella memoria popolare divenendo simbolo dell'innocenza violata.

Lasciata la Rocca e seguendo la strada in direzione del lago del Salto, non appena usciti dal paese sulla destra, si incontra la **chiesa di Santa Maria Appari**, risalente al secolo XVI. Sembra che il santuario venne edificato nel 1562, dopo un'apparizione della Madonna ad una fanciulla che si era arrampicata su un ciliegio per raccoglierne i frutti. Orinzia Colonna, nobildonna di Petrella Salto, finanziò l'opera unitamente alle offerte dei tanti devoti.

La chiesa si presenta all'esterno con una semplice e compatta forma quadrata che si restringe all'interno in un ottagono regolare. Una chiesa a pianta centrale rappresenta un unicum sia per il periodo in cui fu realizzata sia per l'intero territorio. Questo ha fatto pensare che il progettista fu qualche architetto della capitale incaricato forse dalla stessa Orinzia Colonna. All'interno una grande tela ad olio risalente allo stesso periodo.

Procedendo per circa quattro chilometri si giunge a **Borgo S. Pietro** dove si può visitare il **monastero di Santa Filippa** con annesso **museo**. L'antico monastero delle clarisse di Borgo S. Pietro sorgeva su un'altura, fondato da Filippa Mareri sulla chiesa di San Pietro de' Molito donatale nel 1228 dai fratelli Tommaso e Gentile Mareri. Sommerso nel 1940 dalle acque del lago artificiale del Salto fu ricostruito dove si trova attualmente. E' possibile oggi ammirare la cappella affrescata di Santa Filippa smontata e magistralmente ricomposta all'interno del nuovo monastero.

Filippa Mareri (XIII secolo) all'inizio della sua avventura spirituale aveva abbandonato la nobile famiglia feudataria preferendo la vita eremitica. Con alcune compagne si rifugiò in una grotta, divenuta oggi chiesetta rupestre e meta di pellegrinaggi e di forte devozione popolare, che costituisce la prossima tappa dopo aver visitato scendendo verso il lago, anche a piedi, la graziosa **chiesetta di Santa Maria delle Grazie al lago** risalente al XVI secolo, restaurata nel 1999 a cura dell'Enel. Di notevole interesse artistico è l'altare che reca un pregevole affresco della Madonna con Bambino. All'interno si trovano le indicazioni per raggiungere la grotta di S.Filippa seguendo il sentiero del Pellegrino, cammino anche spirituale sulle orme del Santo di Assisi che passò su queste montagne.

Prima di proseguire verso la grotta imperdibile la visita al **Santuario della SS. Trinità a Vallececa**, raggiungibile da Borgo S.Pietro costeggiando il lago sino a Fiumata per poi attraversarlo alla volta di Vallececa. Il Santuario fu eretto nel 1678 dal vescovo di Rieti, Ippolito Vicentini. La devozione popolare molto forte lo rende meta di pelle-

grinaggi annuali. Vallececa, insieme all'Università di Girgenti della quale faceva parte, venne aggregato al territorio del comune di Pescorocchiano durante il decennio della dominazione francese.

Tornati a Borgo S. Pietro si imbecca la superstrada direzione Avezzano e si esce all'uscita per Pagliara, da qui si prosegue per un breve tratto in direzione Piagge. Si attraversano in successione rapida i paesi di **Pagliara** (si consiglia una visita per ammirare la superba mole del seicentesco **Palazzo Mozzetti**, recentemente restaurato), Colle Rosso (bivio) e **Castel Mareri** (suggestivi i resti delle mura perimetrali del castello risalente al X secolo e l'ordinata successione di volumi del **Palazzo Maoli**).

Proseguendo verso la grotta o chiesetta rupestre, si percorre una ripida strada asfaltata che scopre magnifici scorci del lago tra cerri e querce. Giunti in un ampio parcheggio, si continua a piedi procedendo su di un suggestivo sentiero per circa 20 - 25 minuti sino alla **grotta di Santa Filippa** dove vi sono in eterna attesa una statua della santa ed un altare coperto da un baldacchino ligneo, che richiama la volta della cappella del monastero. La grotta è il luogo dove la Santa cicolana si ritirò, insieme alla sorella e ad altre compagne, dopo essere fuggita dalla famiglia per condurre vita religiosa in comune e sperimentare il suo personale cammino all'interno della riforma spirituale ispirata da S. Francesco che la santa, secondo la tradizione, incontrò.

Ricurvando sulla strada già percorsa dal bivio per Piagge si svolta a sinistra sulla Sp 22 direzione **Fiamignano**. Dopo pochi minuti è possibile già ammirare dalla strada la Torre del castello di Poggio Poponesco. (vedi seg.). Sempre sulla strada provinciale a sinistra si incontra una fonte denominata "Dei Carpini" e, subito dopo, già all'interno del paese, una **fontana rinascimentale** a doppia vasca che riporta lo stemma della famiglia Colonna.

Giunti al centro del paese si consiglia una visita alla cinquecentesca **chiesa** parrocchiale dedicata ai **santi Fabiano e Sebastiano**. Recentemente ristrutturata presenta un'ampia facciata un portale in pietra ed un'unica navata con copertura lignea che testimonia la tipologia delle chiese tridentine. All'interno un **ciborio ligneo** di notevole pregio, opera datata XVII secolo del cappuccino Michel Simone di Petrella, il più famoso intagliatore d'Abruzzo dell'epoca e diverse tele risalenti allo stesso periodo riportate all'antico splendore da restauri condotti negli ultimi anni.

Successivamente riprendendo la strada provinciale e svoltando a sinistra in pochissimi minuti si arriva presso le rovine del castello di **Poggio Poponesco**, che fu uno degli insediamenti fortificati di maggior rilevanza dell'intero Cicolano e fece parte della signoria Mareri. Sequestrato alla famiglia per la ribellione di Giovanni, seguace di Corradino e degli svevi, nel 1269 fu reso da Roberto di Bari a Pietro Colonna, che lo detenne fino al 1276 quando morì, ed il castello fu confermato da Carlo d'Angiò ai suoi figli Stefano e Pietro. Successivamente tornò ai Mareri.

Secondo una tradizione locale, il castello di Poggio Poponesco avrebbe dato i natali a Santa Chelidonia intorno al 1077. Da qui si trasferì in una spelonca dei monti Simbruini, nei pressi di Subiaco, e proprio nel duomo di questa città si conservano le spoglie della santa.

Percorrendo a piedi un brevissimo tratto si può godere ancora di un fantastico panorama, ed ai piedi del castello incontrare la chiesa della **Madonna del Poggio**. Al suo interno si trova un pregevole cancello in ferro battuto del XVI secolo ed un frammento di colonna romana. Un piccolo arco all'esterno della chiesa separa lo sguardo ed indirizza l'attenzione, come in un dipinto, verso le acque del lago Salto.



A ridosso della via Madonna del Poggio, tornando indietro, si trovano i resti del **convento dei Cappuccini**, quasi interamente distrutto dal terremoto del 1915, il cui tabernacolo ligneo è conservato nella chiesa parrocchiale dei SS. Fabiano e Sebastiano. Anche se il periodo consigliato per le visite è aprile-settembre, non v'è dubbio che i colori dell'autunno rendono questi scorci ancora più suggestivi.

Nel ridiscendere, prima di tornare sulla strada provinciale, direzione Santa Lucia si consiglia di proseguire in direzione altopiano di Rascino (crocevia dell'itinerario "Le Vie di Alta Quota"). Dopo aver percorso un tratto di strada asfaltata un po' ripida si raggiunge un valico, a sinistra del valico vi è il sito di **S. Angelo in Cacumine Montis**, su cui sorge

un recinto delimitato da tre tratti di mura in opera poligonale, di cui quello meridionale crollato nella parte centrale. A monte si scorgono le tre celle del tempio. Un piccolo cippo iscritto di età tardo-repubblicana, di estremo interesse, si trova nella sede comunale. Attualmente nei pressi sorge una piccola chiesa costruita negli anni '60 per devozione degli alpini.

Da Fiamignano ridiscendendo percorriamo l'anello in direzione l'Aquila, che si ricongiunge con la Sp 22 direzione S.Elpidio, si incontrano in rapida successione i centri di Brusciano, Fagge e Santa Maria. In **Fagge** è ben conservata la **chiesa della Madonna del Carmine**. Vi si giunge dall'interno del paese percorrendo via Madonna del Carmine fino ad arrivare di fronte alla facciata, opera di notevole interesse del XVI secolo.

Proseguendo verso il paese di **Santa Maria** si trova nella piazza centrale la **chiesa di Santa Maria delle Grazie**. La struttura originaria del XIII secolo conserva ancora degli affreschi del XVII secolo di scuola laziale ed un affresco su tela del XVIII secolo di Francesco Saverio Salusti, lo stesso dei Catasti onciari. La splendida **Madonna lignea** del XIII secolo è conservata presso il Museo Diocesano di Rieti. Il culto della Madonna era molto sentito in questo territorio ed ancor oggi lo è. Interessante infatti, la processione religiosa che si tiene il 5 agosto di ogni anno in onore dei festeggiamenti della Madonna della Neve. Durante la processione vengono imbanditi dei banchetti con offerta di cibi e bevande, che segnano le tappe della lunga processione e testimoniano contaminazioni pagane. E' possibile, seguendo un piccolo sentiero con una scala panoramica, ammirare i ruderi della **Rocca del Sambuco**.

Tornati sulla strada provinciale si prosegue in direzione **S.Elpidio** e dopo aver incrociato la Strada Provinciale Amiternina, un tempo frequentatissima via di collegamento con la città dell'Aquila attraverso il territorio di Tornimparte (crocevia con l'itinerario "Le Vie di Alta Quota") attraversando i piccoli paesi del Sambuco e Santo Stefano. Curvando su due tornanti denominati *Rio Torto* che attraversano il percorso di un piccolo ruscello, subito dopo si giunge a S. Elpidio ed all'interno del paese si incontra la **chiesa di S.Elpidio Martire**, di antichissima origine. Vi furono conservate a lungo le spoglie del santo. Distrutta dal terremoto del 1915, fu completamente riedificata. Percorrendo la strada in direzione Avezzano non appena lasciato il paese alle spalle sulla destra troviamo un bivio che porta al

santuario della Madonna di Pestroce. Si prosegue su una strada sterrata ma comoda e, per circa dieci minuti, immersi nel silenzio più assoluto tra querce e castagne si arriva al santuario, la cui esistenza è documentata sin dall'anno 1398. È tuttora meta di pellegrinaggi locali legati alla religiosità popolare.

Giunti di nuovo sulla strada provinciale si avanza in direzione Avezzano a subito si svolta a sinistra, indicazione **Collemaggiore**. Leggermente decentrata dal nucleo principale del paese, sorge in cima ad una collina la splendida **chiesa** romanica di **San Paolo in Orthunis**, di origine monastica, edificata nel XII secolo. La facciata, è caratterizzata da un prezioso portale del 1100, strombato e decorato con raffinate colonnine lisce e tortili, e contiene nella lunetta la raffigurazione di San Paolo su maioliche colorate. La facciata è divisa da una semplice cornice e, nella parte superiore, con coronamento orizzontale come le più antiche chiese aquilane, vi è un oculo che illumina l'interno. Mentre la parte esterna della chiesa si è conservata come era originariamente, nelle sue fattezze romaniche, la parte interna, ad unica navata, ha subito, invece, diversi rifacimenti.

Si ritorna sulla strada provinciale sempre direzione in Avezzano, passando nel paese di **Borgorose** e procedendo verso la zona periferica, si consiglia una visita alla Chiesa di **S. Giovanni in Leopardis**, appartenente ad un complesso monastico che risale all'XI secolo. Fu edificato su di un tempio pagano del V secolo a.C. ed è senza dubbio il più interessante tra i santuari italico-romani presenti nella zona. Realizzato in opera poligonale, con 20 metri per ciascuno dei tre lati conservati e da un grosso recinto quadrangolare. Il podio del tempio fu in seguito riutilizzato per inserirvi la cripta della chiesa romanica con colonne sormontate da capitelli zoomorfi ed antropomorfi, rubati purtroppo alcuni anni fa. La costruzione, sulla quale sono stati fatti interventi di restauro, è stata dichiarata Monumento Nazionale nel 1982 dal Ministero della Pubblica Istruzione. Tornando sulla strada provinciale nei pressi del bivio di Corvaro, poco distante dal centro abitato di Collefegàto, lungo la strada che porta a Corvaro, sorge la piccola chiesa dedicata alla **Madonna delle Grazie**. L'edificio religioso venne fatto costruire dai benedettini sui resti di alcune costruzioni pagane. La facciata anteriore in pietra viva locale, coronata da un timpano arcuato, è caratterizzata da un oculo, attraverso il quale l'interno viene illuminato, e da una lunetta affrescata con l'immagine della Vergine con il Bambino. Il campanile, collocato a sinistra

della facciata, venne edificato ex novo nel 1935. La facciata posteriore si contraddistingue, invece, per la presenza, alla base, di massi che appartenevano ad un muraglione in opera poligonale di III maniera, al quale si sovrappone un altro tratto di muro in opera reticolata. Questo complesso era probabilmente pertinente ad una villa rustica romana insediatasi dopo il fenomeno di colonizzazione, operato dai Romani tra il IV e III secolo a.C. La chiesa-santuario, sottoposta a due significativi interventi di restauro, uno nel 1935 e l'altro, più recente, si contraddistingue per la sua straordinaria eleganza architettonica.

Proseguendo lungo le Vie del Sacro verso **Corvaro** (crocevia con l'itinerario "Le Vie di Alta Quota"), lasciamo alla nostra destra l'area archeologica dell'omonimo tumulo (vedi percorso archeologico "Alla Scoperta delle Origini") e poco dopo entriamo paese. Vale la pena di soffermarsi per una visita alla splendida rocca (il castello fu possedimento degli Orsini e, dal 1480, dei Colonna), e alla suggestiva **chiesa di S. Francesco Nuovo**, riccamente decorata, e al borgo medievale, che conserva intatta l'atmosfera del passato. Non appena usciti dall'abitato, a circa due chilometri di distanza, si incontra una chiesa fondata dai frati francescani, **San Francesco Vecchio**, del XIII secolo. Corvaro ha il vanto di aver dato vita alla prima congregazione di Terziari Francescani di cui si ha menzione in Abruzzo, e forse una delle prime in Italia, risalente al 1222, un anno dopo l'istituzione dell'Ordine. La chiesa e il convento vennero edificati in onore del Santo d'Assisi, che soggiornò sicuramente a Corvaro, al tempo del suo secondo viaggio nel Cicolano, prima della sua morte avvenuta nel 1225.

Il complesso monastico, sito in un luogo tranquillo lungo le pendici delle montagne della Duchessa, si presenta con forme in stile romanico-abruzzese, misto a reminiscenze gotiche. Attaccato al muro di fondo della chiesa c'è il convento, ormai abbandonato, affiancato da un terreno recintato, coperto da prati e alberi, un tempo utilizzato dai frati come cimitero.

Proseguendo sulla Provinciale per Avezzano si raggiunge **Torano** e la sua imponente Rocca. Le prime informazioni relative al castello risalgono al 1113. Le mura di cinta del borgo medievale erano multiple e potenziate da 12 torrioni, lo stemma del castello era un toro rampante in campo azzurro. All'interno del paese si incontra la **chiesa** parrocchiale di **San Pietro**, risalente al XV secolo, con uno splendido portale dello stesso periodo e annesso convento che fu soppresso da Gioacchino Murat. La chiesa ha una bella torre campanaria e conserva all'interno antichi e preziosi affreschi.

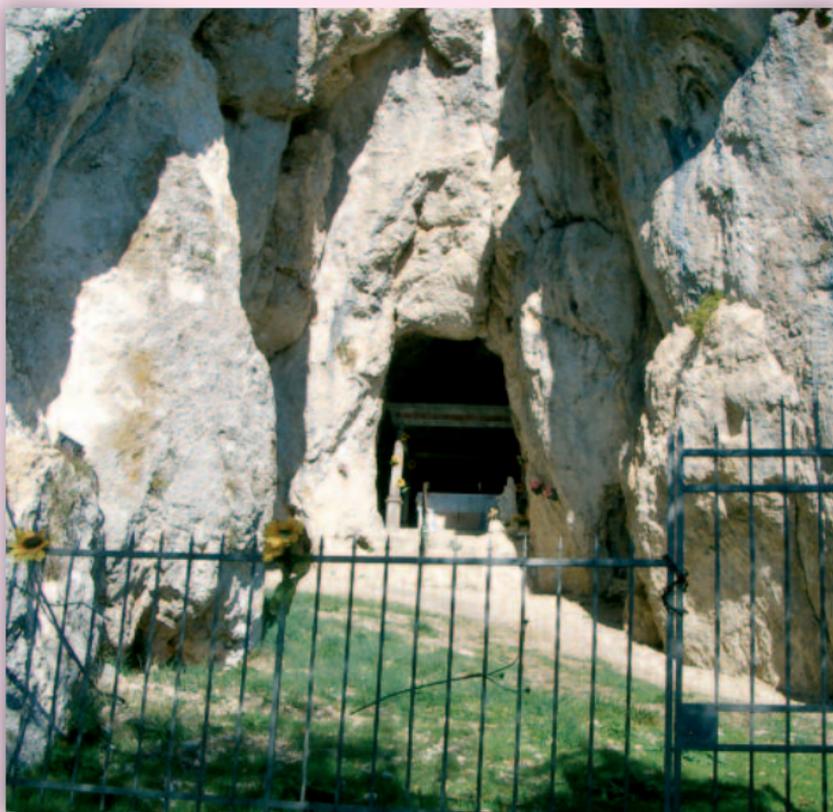
Uscendo dal paese si raggiunge la **chiesa di San Martino**, recentemente oggetto di un pregevole intervento di recupero, risalente al XIII secolo. Posta fuori dal castello fu edificata con l'interno a tre navate. Una torre campanaria gotica si erge sul fondo. Il declino di questa chiesa cominciò nel XIX secolo. Fu abbandonata nel XX secolo, dopo essere stata quasi completamente distrutta dal terribile terremoto del 1915.

Tornando indietro sulla Provinciale si arriva rapidamente a **S. Anatolia**, dove si incontra il **santuario** di Sant'Anatolia. La chiesa-santuario, dedicata alla Santa sabina di Tora, condannata dall'imperatore Decio nel 249 d.C. al martirio, venne costruita sul luogo in cui la povera vergine venne uccisa perché si rifiutò di incensare e venerare gli dei pagani. Il culto per la Santa, testimoniato fin dal IV secolo, si diffuse in breve tempo in molte località dell'Italia centrale, ed il suo santuario è diventato meta di pellegrinaggio. Il 10 Luglio di ogni anno la statua della martire viene portata in processione. Le notizie più antiche di questa chiesa risalgono ai primi decenni del secolo VIII, quando fu donata all'Abbazia di Farfa dal duca di Spoleto Faroaldo II. La chiesa, edificata sul lembo dell'altopiano dell'agro torense dove sorgeva l'antica città di Tora, fu un punto molto importante per il monachesimo benedettino della zona. La chiesa attuale fu ricostruita intorno agli anni 1870 sui resti di quella antica. Cuore dell'edificio è l'antica cappella di S. Anatolia. Inoltre da segnalare in S. Anatolia una chiesa dedicata a S. Nicola di Bari, di origine monastica, datata al IX secolo, con pregevole portale ricostruito con materiale di spoglio di epoca romana. La chiesa della Madonna Addolorata, del 1200, è quasi completamente distrutta.

L'itinerario in sintesi

- **PARTENZA**
Abbazia di S. Salvatore Maggiore
Concerviano
- **ARRIVO**
S. Anatolia
- **Km PERCORSI**
45 Km circa
- **TEMPO DI PERCORRENZA**
Un'intera giornata
- **PERIODO CONSIGLIATO**
Aprile - Ottobre

IL PERCORSO DELLE SANTE



Breve introduzione

Sant'Anatolia, unitamente a **Santa Filippa** e a **Santa Chelidonia** rappresentano esempi di **santità "femminile"** nel territorio del Cicolano. Un itinerario all'interno dell'itinerario delle "Vie del Sacro" è costituito dal **Percorso delle Sante**: monastero di Santa Filippa Mareri a Borgo S. Pietro, grotta della Santa, Poggio Poponesco e speco di Santa Chelidonia a Fiamignano, ed infine santuario di S. Anatolia nell'omonimo paese (vedi notizie all'interno del percorso principale). Questo itinerario, percorribile in minor tempo e con un unico filo conduttore che si può seguire sulle orme delle figure femminili che lo ispirano, rappresenta una alternativa all'itinerario principale quando non si ha a disposizione un'intera giornata.

L'itinerario in sintesi

- **PARTENZA**
Monastero S. Filippa
Borgo S. Pietro
- **ARRIVO**
S. Anatolia,
Chiesa della Madonna Addolorata
- **Km PERCORSI**
20 Km circa
- **TEMPO DI PERCORRENZA**
5 ore
- **PERIODO CONSIGLIATO**
Aprile - Ottobre

LE VIE DI ALTA QUOTA

ALLA SCOPERTA DEGLI ALTIPIANI E DELL'ARCO MONTANO

Breve Introduzione

Il percorso per le sue valenze ambientali, funzionali e relazionali, costituisce il principale strumento di ricomposizione dei valori e di ridefinizione di un'offerta integrata montagna-storia locale-attività produttive-identità culturale che il territorio della Valle del Salto offre. Non v'è dubbio che per questo itinerario l'elemento principale è quello ambientale, con il monte Nuria, i monti della Duchessa e la sua varietà di siti paesaggistici e di risorse naturalistiche. Intorno



ai massicci, sulle pendici, si trovano una serie di attestamenti storici dell'insediamento umano, come il castello sull'Altopiano di Rascino, i romitori che punteggiano le pendici della Duchessa, l'oppidum di Monte Frontino sopra S. Stefano di Corvaro, dai quali si snodano i principali percorsi di penetrazione nel contesto montano. Il sistema degli insediamenti è collegato da una viabilità locale che interessa

l'intero territorio e costituisce così una rete efficace di percorsi caratteristici. Gli altipiani, che si susseguono in modo quasi contiguo, sono posti tutti al di sopra dei mille metri e circondati da rilievi tondeggianti che li racchiudono. Costituiscono una delle principali caratteristiche del percorso, immersi in un contesto storico che richiama le vicissitudini medioevali, ma che offrono anche la possibilità di praticare trekking, da un piano all'altro fino all'Incoronata sul monte Nuria (1888 m s.l.m.).

*Gli altipiani unitamente ai massicci ed alle pianure rappresentano un'area geografica omogenea e ben definita e circoscritta, sia sotto il profilo geomorfologico che sotto quello storico-culturale e ambientale. Il particolare pregio delle qualità ambientali e naturalistiche ha determinato l'individuazione dell'altopiano di Rascino, dei massicci dei Monti Nuria e Duchessa come **Siti di Interesse Comunitario (S.I.C.)**, un riconoscimento a cui possono ambire solo siti naturali che hanno al loro interno valenze ambientali di estremo rilievo. Il paesaggio rurale è caratterizzato dalla presenza di alcune semplici architetture chiamate comunemente "casette". Questo cordiale diminutivo identifica confidenzialmente delle semplici costruzioni rurali che si possono rintracciare un po' dappertutto in questa estrema propaggine dell'Appennino centrale. Elementari dal punto di vista costruttivo, scurite dal sole e dalla pioggia, le casette rappresentano un elemento inscindibile del paesaggio, quasi come delle rocce artificiali. Pietra e legno, calce e mattoni, sapienza e tradizione. Quasi sempre addossate sul fianco di un declivio, ospitavano al piano seminterrato la stalla ed il fienile, al piano superiore una modesta abitazione, spesso un'unica stanza per cucinare, mangiare, stare insieme, dormire. Di fronte alla stalla un recinto di pietra, il "regnostrò", alto e protetto in sommità da una pietra sporgente abbastanza da dissuadere i lupi che un tempo popolavano queste montagne e che costituivano una vera insidia per il bestiame. Un recente progetto finanziato con fondi europei ha permesso il recupero di questi recinti in pietra e dei fontanile disseminati lungo i tratturi nel comprensorio montano del Comune di Fiamignano.*

La prima tappa del nostro percorso è **Fiamignano**. Salendo dal paese verso l'altopiano dell'Aquilente, attraverso una strada ripida ma molto suggestiva, si raggiunge il valico di S. Angelo (1360 m s.l.m.). Sulla sinistra troviamo, all'interno di una pineta, i resti della chiesetta di S. Angelo in Cacumine Montis, appartenenti

al periodo della romanizzazione (IV-III secolo) (vedi itinerario "Le Vie del Sacro"), ed una chiesetta dedicata agli alpini costruita negli anni '60. Dopo aver assolto al rito dell'apposizione della firma sul registro della chiesetta, e dopo aver goduto dello splendido panorama su gran parte della vallata, accompagnati da un intenso odore di bosco, si è pronti per scendere dall'altra parte del valico per conoscere le vie degli altipiani.

Proseguendo sulla strada sterrata si giunge all'**Altopiano dell'Aquilente** il più piccolo dei quattro altipiani, con al centro il laghetto omonimo, meta nel periodo invernale degli amanti lo sci escursionistico. Si inseriscono naturalmente nel paesaggio gli antichi stazzi, di piccole dimensioni, che si nascondono tra le ondulazioni del terreno. Vi sono coltivazioni stagionali di cereali destinati al bestiame e di diverse erbe foraggiere e legumi. Di particolare pregio la **Lenticchia di Rascino**, divenuta recentemente **Presidio Slow Food** per le sue eccezionali caratteristiche. Nell'altopiano è stato recentemente ristrutturato un rifugio di proprietà della VII Comunità Montana, nel quale è possibile sostare per rifocillarsi e nel contempo degustare l'ottima cucina locale. Nel periodo primaverile l'altopiano si tinge di rosa, viola, bianco, rosso e giallo, colori dovuti alle fioriture delle diverse erbe coltivate e spontanee che ondeggiando morbidamente al vento della montagna.

Superato l'Aquilente, seguendo le indicazioni, si giunge all'**Altopiano della Petrella**, con l'omonimo laghetto. Il territorio, molto suggestivo è delimitato da folti faggi che ricoprono i pendii circostanti. Più avanti curvando attraverso piccole valli colorate, campi coltivati, faggete e pascoli, di tanto in tanto si scorgono le "*casette*", costruzioni tipiche del territorio, che servivano anticamente come ricovero per gli allevatori e le loro famiglie, ed ancora oggi utilizzate. Si giunge finalmente sull'**Altopiano di Rascino** (1150 m s.l.m.). L'altopiano è il più esteso dei quattro e, non v'è dubbio, il più frequentato ed articolato. All'interno un suggestivo **lago** di forma irregolare, a ben guardare quasi tentacolare, è di origine carsica. Nelle sue acque vi è la possibilità di pescare il luccio e di praticare il ledgering e lo spinning. Ai margini del lago, un inghiottitoio naturale alimenta le falde del Monte Nuria. Si consiglia una rilassante passeggiata lungo le sponde del lago. L'altopiano è dominato da ciò che resta del **Castello**. L'antico insediamento in quota è molto

articolato e si sviluppava in due nuclei abitativi: uno in alto intorno alla rocca, costituito da una cinquantina di abitazioni molto elementari, ricavate per gran parte regolando la roccia affiorante e formate spesso da un solo ambiente, mentre per la copertura dovevano essere utilizzate assicelle lignee o fasci di erbe palustri. Un altro in basso, di minor dimensione, ma con alcune case maggiormente articolate e con l'alzato formato di ciottoli calcarei legati da malta molto povera, formatosi non lontano dall'antica **pieve di S. Maria**, nota a partire dal XIII secolo e crollata soltanto nel secolo scorso, della quale restano alcuni ruderi. Il castello ha avuto una storia abbastanza effimera.

Fondato tra i secoli XI e XII, nella seconda metà del XIII secolo, dopo un aspro confronto con i signori locali, partecipò alla fondazione dell'Aquila e fu incorporato nel suo contado.

Nel Trecento fu incendiato due volte ed alla fine del secolo fu abbandonato. L'emigrazione degli abitanti però non fu totale, dato che l'insediamento si trasformò da stabile in temporaneo, utilizzato nei mesi estivi per la pratica della pastorizia transumante e delle colture cerealicole. La transumanza viene praticata ancora oggi. Durante il periodo estivo greggi di ovini rientrano nel territorio comunale ripercorrendo per brevi tratti gli antichi tratturi. In passato le greggi delle masserie armentizie appartenenti a poche famiglie benestanti, tornavano a giugno dalla Campagna Romana, dove avevano trascorso l'inverno. Il lupo, ancora presente in questo territorio, oggi protetto da leggi di tutela, ogni tanto fa visita a qualche improvvido armento, ma gli allevatori vengono risarciti per i danni subiti. Sull'altopiano, ogni anno a fine luglio si svolge una mostra ovina, assai frequentata. È possibile, dopo aver fatto una rilassante passeggiata lungo le sponde del lago, sostare nel **Rifugio Uscertu** di proprietà del Comune di Fiamignano e dissetarsi alle fresche acque dell'omonima fonte. Sull'Altopiano vi è la Zona di Addestramento Cani gestita dall'Associazione Faunistico-Venatoria Castello di Rascino, che organizza da maggio in poi manifestazioni nelle quali i cani divengono i protagonisti della montagna. In inverno, l'altopiano con il lago ghiacciato, è meta di piacevolissime escursioni di sci da fondo.

Lasciato alle spalle Rascino, ci dirigiamo verso l'**Altopiano di Cornino** (1250 m s.l.m.). Si può salire con un fuoristrada, ma si consiglia di munirsi di scarponi e zaino, per poter dopo circa 30 minuti di cammino in salita, godere dello splendido panorama

che si scopre dinanzi agli occhi. Una piccola valle ondulata, con un laghetto nel mezzo, creato in una dolina, alimentato solamente da acqua piovana e dallo scioglimento delle nevi, consente l'abbeveraggio dei bovini ed equini in alpeggio durante il periodo estivo. Alle sue spalle un boschetto di abeti rossi, che gli conferisce una sorta di fascino alpino, offre riparo agli animali dalla calura estiva. Attraversando a piedi l'altopiano, si incontrano cespugli di uva spina, faggi potati alla base in modo naturale dalle mucche che pascolano nel territorio. E' possibile scorgere in alcune gobbe del suolo ricoveri per le bestie: piccole cavità scavate nel terreno e ricoperte in modo naturale da grosse pietre sovrapposte. Cornino è posto alla base del **Monte Nuria** ed è raggiungibile anche dalla Salaria per L'Aquila, all'altezza del bivio di Sella di Corno. Lo spettacolo dei colori si ripete ad ogni stagione: il candore della neve in inverno, il giallo rosso e marrone in autunno, ma nel mese di maggio quando arriva la primavera, il colore viola dell'Iris nano con il verde incontaminato dell'altopiano crea un magnifico gioco di colori. Per poterne godere è necessario salire prima dell'alpeggio dei bovini. Si consiglia, per i più allenati, una piccola digressione, con una salutare camminata in direzione Nuria e con un paio d'ore si arriva nella **Valle dell'Incoronata**. Superato il bosco seguendo lo stesso percorso si raggiungono i laghetti di Nuria, poco dopo si raggiunge la vetta situata a 1888 m s.l.m. Sulla vetta è situato un picchetto e su una pietra è incisa l'indicazione Nuria. Conquistata la vetta la vista è da mozzare il fiato, lo sguardo va dalla piana reatina al Monte Terminillo ed al Gran Sasso in direzione L'Aquila. Una sorgente d'acqua purissima si trova all'interno della montagna e, sgorgando nel Peschiera, alimenta, con un acquedotto lungo 86 chilometri, gran parte della città di Roma. Tutta la zona, proprio per tutelare la purezza dell'acqua, è sottoposta a vincoli rigidissimi.

Tornando a Rascino e proseguendo dalla parte opposta a quella da cui si è saliti, sulla destra troviamo uno splendido fontanile in pietra, *L'Aséllu*, costruito nel 1908 e recentemente ristrutturato. La strada torna ad essere asfaltata e si snoda attraverso meravigliose faggete, meta in primavera di numerosi gruppi di scout (informazioni presso Comune di Fiamignano). Si prosegue per pochi chilometri, poi sulla sinistra si incontra un bivio con l'indicazione Rocca Odorisio. Si lascia l'auto e si prosegue a piedi

per un breve tratto sino ad arrivare ad una piccola baita in legno, punto base delle piste di sci da fondo. Su questa altura rocciosa che conserva ancora oggi il toponimo, sorgeva **Rocca Odorisii**, un piccolo insediamento fortificato del quale restano soltanto parti dell'apparato fortificatorio. La Rocca, di fondazione signorile, ebbe una vita molto breve e, al contrario di quanto avvenne per il castello di Rascino, non fu inglobata nel contado aquilano, ma fu inserita nella baronia di Corvaro.

Riprendendo la strada asfaltata troviamo un'altra indicazione per la fonte dell'Ospedale. Ad un chilometro dal bivio sorge infatti **Fonte Ospedale**, recentemente restaurata. A ridosso della fonte è situato un rifugio di proprietà della VII Comunità Montana. Il toponimo deriva dal fatto che, ai piedi del Monte tra le Serre, esistesse anticamente un Ospedale, come testimoniano i resti di una "struttura ospedaliera" lungo una via di collegamento con l'aquilano, attraverso la montagna di Rascino. L'Ospedale *Apud Sanctum Laurentium* potrebbe essere stato in questa zona e, nel 1252, sembra essere attestato tra i luoghi di giurisdizione reatina in mano agli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

Riprendendo la consueta strada si arriva ad un bivio, si svolta a sinistra, si attraversa il **Ponte del Faggio** e si prosegue in direzione L'Aquila. La strada è l'antica via romana **Amiternina**, che collegava questo territorio con l'aquilano. La via, panoramica ed evocativa, tra cerri e querce, salendo conduce verso Tornimparte. Prima del valico si svolta a destra su una strada sterrata, indicazione Casale Calabrese e, proseguendo, si giunge nella **Valle Malito** (Maleto). Dell'antico **Castello di Malito** oggi restano le torri medioevali e le mura perimetrali, coperti da folta vegetazione.

Proseguendo sulla strada che diventa più comoda nell'ultimo tratto, si arriva a **S. Stefano** di Corvaro. Sopra il paese, sul Monte Frontino, era situato il centro fortificato, e da questo si poteva controllare sia l'accesso alla valle di Malito sia le strade in entrata a Corvaro ed a Collefegàto. L'insediamento dovrebbe risalire al VII - VI secolo a.C. In alcuni edifici si possono ammirare pregevoli bifore e portali risalenti al XII secolo. La chiesa di S. Stefano

di origini medioevali fu ricostruita dopo il terremoto del 1915. E' a navata unica ed ha all'interno degli affreschi di pregio. Notevoli i 12 mulini ad acqua costruiti nel XVII secolo, alimentati dalle acque della Valle di Malito. Quattro situati all'interno del paese, ed otto posti in una località detta Aie di San Silvestro.

Scendendo dal paese si arriva a **Corvaro** (vedi itinerario "Le Vie del Sacro"). L'attuale paese sorge in basso, dominato da quello vecchio sul quale spicca il **Castello**. Le prime notizie del castello risalgono agli inizi del XII secolo, quando, nel 1100, è ricordato come possesso di Farfa. Il Castello sembra essere, oltre alle chiese dipendenti dal monastero benedettino, il centro di gravitazione degli interessi e del popolamento del piano omonimo. Questo, come gli altri possessi di Farfa nell'area, fu sottratto all'Abbazia dallo stanziamento normanno della metà del XII secolo.

Nel 1275 il Castello era in possesso di Petrus de Insula, che lo cedette a Sinibaldo di Vallecupola, fratello di Egidio, abate di S. Salvatore Maggiore, in cambio del Castello di Corrosoli nella Val Vibrata. Sinibaldo che era anche Signore di Staffoli, Capradosso, Rocca del Salto e di Varano, nel Cicolano e di Sassa e Preturo nell'aquilano, aveva rilevanti interessi nella pastorizia transumante. Alla morte di Sinibaldo passò alla contessa d'Albe per breve tempo, per poi passare sotto il dominio di Gentile di Amiterno nel 1319. Corvaro diede i natali a Pietro Rinalducci, che nel 1328 fu eletto antipapa con il nome di Niccolò V. Il castello successivamente passò ai da Poppleto. Agli inizi del Quattrocento re Ladislao inserì il Castello in un contado, ed il suo territorio comprendeva Collefegato, Poggiovalle, Castelmenardo, due parti del Castello di Rocca Odorisio ed i villaggi di Castiglione e di Villamalito, oltre ad altri beni del distretto feudale dell'Aquila. In seguito il contado fu inserito nella contea d'Albe, possesso prima degli Orsini, poi dal 1480 dei Colonna. La Rocca venne meno nel tempo, perdendo le funzioni originarie e, nel 1660, fu usata come carcere.

Si consiglia una piccola digressione per visitare l'insediamento originario dell'attuale Borgorose, Collefegato. L'etimo significa letteralmente "Colle dato in feudo". Fu abbandonato agli inizi del XX secolo a favore di Borgo, che nel frattempo si era svilup-

pato. Il significato del toponimo si è perduto nel tempo, l'accento è slittato modificandolo e stravolgendone il senso, tanto da cambiarlo nel nome attuale.

L'importanza rivestita da Corvaro nel medioevo è testimoniata anche dalla fondazione di un convento francescano, come testimoniano ruderi di **S. Francesco vecchio** (crocevia con l'itinerario "Le Vie del Sacro").

Uscendo da Corvaro e procedendo in direzione Torano, si svolta a sinistra al bivio di **Cartore**. Dopo un breve tratto di strada sterrata ma comoda si giunge nel borgo. Il toponimo probabilmente deriva da *Castrum Torae*.

La popolazione di Tora vi aveva trovato rifugio dopo l'invasione dei Longobardi. Il nucleo principale dell'antico centro di origine italico-romana, situato all'interno della Riserva Naturale dei Monti della Duchessa, è costituito da rifugi. Il borgo è una naturale base di partenza per escursioni naturalistiche. È presente una necropoli risalente al VI-V secolo (crocevia con l'itinerario "Alla scoperta delle Origini"). Da qui si parte anche per visitare i romitori che punteggiano le pendici della Duchessa. In particolare **l'Eremo di San Costanzo** a Bocca di Teve, raggiungibile percorrendo uno stretto sentiero che si inerpica lungo la costa rocciosa sino a raggiungere e superare i 1200 metri. La grotta, lunga più di 12 metri ed alta in media 4, è stata adattata con scavi e partizioni murarie alla funzione religiosa. All'interno della cavità è stata ricavata una cisterna circolare che raccoglie le acque che stillano attraverso la parete rocciosa.

Noto anche **l'Eremo di San Leonardo** ricavato a 1180 metri nella Valle Fua.

La **Riserva Naturale parziale dei Monti della Duchessa**, istituita con la legge 70/1990 ed oggi anche **Sito di Interesse Comunitario** (S.I.C.), costituisce l'ultima tappa del nostro nutrito percorso. E' posta nel Comune di Borgorose che ne è anche l'ente gestore. Si può arrivare alla Riserva attraverso Cartore ed anche da Corvaro, salendo attraverso Valle Amara. La Riserva fa parte di un "Sistema" di aree protette, nel quale è inserita anche la Riserva naturale dei Monti Cervia e Navegna. La superficie è di circa **3.000 ha**, il territorio è montuoso, aspro e selvaggio. Dominano la Riserva il monte Morrone (2141 m

s.l.m.) ed il Monte Murolungo (2184 m s.l.m.). Un **laghetto** d'alta quota ne impreziosisce l'insieme. Tristemente noto negli anni '70 per essere stato indicato come probabile nascondiglio dell'onorevole Aldo Moro, rapito dalle Brigate Rosse. Il paesaggio che si scopre salendo in quota è uno dei più variegati ed affascinanti. Una completa mappa per escursioni e materiale informativo sono disponibili presso la sede della Riserva, a Corvaro.

L'itinerario in sintesi

- **PARTENZA**
Fiamignano

- **ARRIVO**
Riserva Naturale Parziale
dei Monti della Duchessa

- **Km PERCORSI**
50 Km circa

- **TEMPO DI PERCORRENZA**
Due giorni

- **PERIODO CONSIGLIATO**
Da Aprile a metà Ottobre

LE TERRE DI CONFINE

VIAGGIO NELLA STORIA DELLA VALLE DEL SALTO PRIMA DELL'UNITÀ D'ITALIA

Breve introduzione

Un tuffo nel passato più o meno recente è quanto propone l'itinerario "Le terre di confine". Partendo da Fiamignano, l'invito è quello di respirare la bellezza di alcuni centri storici che esenti da improvvidi interventi che non ne hanno alterato il tessuto medievale, si presentano come centri fortificati ed incantevoli borghi tutti da scoprire.

*L'identità culturale dell'intero territorio che scopriremo lungo il percorso, è definita dalle particolarità che emergono dagli stessi centri. La storia del Cicolano, nonostante la povertà della regione, collocata tra impervie montagne e da sempre caratterizzata da insediamenti umani frazionati, è stata ricca e varia. Per aver un concetto sia pur fugace dell'importanza del popolo degli Equi, antichi abitanti del territorio del Cicolano, basterebbe ricordare che Plinio ne faceva arrivare il loro territorio originale fino al di là di Tivoli con 41 città importanti, tra cui Cliternia, Vesbola, Suna, Nerse e Tiora, l'ubicazione delle quali è attestata da molteplici ritrovamenti archeologici (vedi itinerario "Alla Scoperta delle Origini"). Ma quali che furono le vicende equicole dell'antichità il Cicolano attuale affonda le sue origini umane e sociali nel Medioevo, allora infatti cominciarono a nascere e si affermarono i centri incastellati, le cui rovine rappresentano il cuore di questo percorso, tanto che verso la fine del secolo si potevano contare circa trenta castelli. In seguito le famiglie dei Mareri e dei Colonna furono le protagoniste della storia del Cicolano fino alle soglie del XVII secolo. Il secolo XIX, che per il Cicolano come per tutto il regno si apre con la fine del feudalesimo, è denso di avvenimenti: adesione all'Unità d'Italia e fenomeno del **Brigantaggio**. Quest'ultimo interessò l'intero territorio dal 1860 al 1867, e, vide nella zona, particolarmente attiva la massa popolare, tesa a non criminalizzare i briganti che si reinserivano nel contesto sociale contadino, nei periodi in cui non erano impegnati in azioni di brigantaggio. Nel 1915 un terribile terremoto cancellò gran parte dei paesi. Alcuni centri scomparvero del tutto,*

altri furono ricostruiti cambiando totalmente fisionomia. Nel 1927 il Cicolano entrò a far parte della nuova provincia di Rieti, poi venne la guerra ed il fascismo. Nel 1940 la costruzione dell'invaso idroelettrico del Salto sommerse i paesi di S.Ippolito, Fiumata, Teglieto, Borgo San Pietro, ricostruiti più a monte. Il secondo dopoguerra e il fenomeno dell'industrializzazione segnarono l'inizio di uno spopolamento dovuto alla fuga di forze giovani verso la città. Oggi il territorio comincia a muovere i primi passi verso l'offerta di un turismo di qualità.

Da **Fiamignano** (crocevia con gli itinerari "Le Vie di Alta Quota" e "Le Vie del Sacro"), parte la prima tappa di un suggestivo percorso alla scoperta dei borghi che furono teatro di cruenti avvenimenti e mille altre storie legate al fenomeno del brigantaggio. La vicinanza con il confine che separava lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, insieme alla natura selvaggia del territorio che gli faceva da sfondo favorirono il prolungarsi del fenomeno, che vide da queste parti anche la sotterranea istigazione dei proprietari terrieri filoborbonici, dei preti e delle vecchie autorità giudiziarie, tutti contrari al Regno d'Italia e quindi al governo di Vittorio Emanuele II.



Sull'onda della riscoperta della storia ottocentesca e della sua rilettura in senso artistico nasce alcuni anni fa un concorso nazionale di pittura murale, "**Il Cicolano dei briganti al muro**", nell'ambito di un progetto denominato "Percorsi del Brigantaggio nella Regione Equicola".

I Murales sono presenti in quasi tutte le frazioni del Comune di Fiamignano, realizzati da autori diversi con tecniche diverse. Si può seguire l'intero percorso degli affreschi su parete, attraverso un breve viaggio tra le piccole frazioni del Comune. Non solo sarà possibile immergersi nella storia locale che interessò questo territorio proprio in quegli anni, ma anche conoscere l'ospitalità degli abitanti. Presso il Comune è possibile reperire una guida particolareggiata del percorso dei murales.

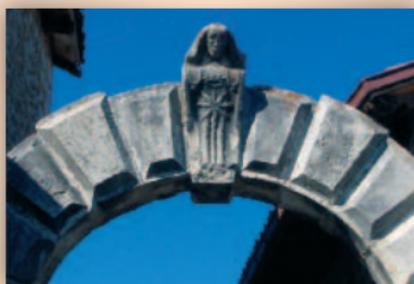
Da Fiamignano, imboccando la strada provinciale in direzione Avezzano, si può raggiungere in pochi minuti **Pescorocchiano** (crocevia con l'itinerario "Alla scoperta delle Origini").

Il toponimo è composto da due parole: la prima Pesco o Pescio significa "luogo alto e ripido" e ricorre in molti luoghi dell'Italia centro-meridionale; più incerta è la derivazione della terminazione Rocchiano, che potrebbe derivare dal nome con cui nell'alto medioevo si identificava geograficamente la zona dove si trova uno sperone di roccia.



Imperdibile una rapida digressione alle **grotte di Val De' Varri**, facilmente raggiungibili (Vedi itinerario "Alla Scoperta delle Origini", Informazioni presso il Comune).

A partire dal XII secolo è testimoniata la presenza sul *pesclum* di un castello e della pieve di S. Andrea. Sul sito dove sorgeva il castello fu costruito in seguito un Palazzo Baronale che alla fine del Seicento fu ampliato dal Marchese Cesare Baldinotti, il quale vi aggiunse anche un cortile, una cisterna per raccogliere l'acqua e la chiesa di San Nicola che ereditava il titolo di un ospedale medioevale. Dell'antico **Palazzo Baronale** dei Baldinotti rimane in piedi solo un pregiato **arco bugnato**, dietro il quale è stato recentemente realizzato uno splendido belvedere che scopre gran parte della vallata. In lontananza è



possibile ammirare la **chiesa di S.Maria della neve** che sorge nei pressi del complesso cimiteriale del capoluogo. La chiesa era la parrocchiale del castello di Montefalcone che faceva parte della Baronìa di Collalto. Presenta la struttura di una pieve rurale, così come ne venivano edificate nel corso del medioevo e cioè una sola navata a

pianta rettangolare cui è stato aggiunto forse in epoca successiva un transetto con un'abside piccola e poco profonda. All'interno si trovano gli affreschi superstiti dell'antico splendore appartenenti a diverse epoche dal XIV secolo in poi. Di particolare pregio quello dell'abside raffigurante Vergine in trono e Santi, in cui la figura della Vergine era rappresentata, secondo l'iconografia della Madonna di Loreto, inserita all'interno di una edicola. La chiesa è stata recentemente oggetto di restauro. Pescorocchiano durante *l'ancien regime*,

così come testimonia l'abate Francesco Saverio Sallusti nel Catasto onciario, era costituito da 54 famiglie. Il comune di Pescorocchiano si costituì nel 1811 grazie all'unione di nove università agrarie: Leofreni, Tonniconda, Macchiatimone, Roccaverruti, Girgenti, Poggio San Giovanni, Rocca Randisi e Torre di Taglio, oltre naturalmente lo stesso Pescorocchiano, con 3177 abitanti. Nel 1859 alla vigilia dell'unità d'Italia, ne contava 4336. L'incremento demografico fino al 1951 ha portato la popolazione a 6675 abitanti. Il crollo della civiltà contadina e la deruralizzazione del territorio hanno dato vita ad un lento ed inesorabile spopolamento, che ha portato la popolazione agli odierni 2200 abitanti nell'intero territorio comunale.

Lasciato il borgo si può proseguire rapidamente in direzione Leofreni. Superato il paese, proseguendo sulla provinciale in direzione Carsoli, si imbecca per l'abitato di **Santa Lucia di Gioverotondo**, conosciuta come Santa Lucia "delle castagne" per la presenza di magnifici castagneti.

Il centro si è formato nel corso del XIV secolo. Diverse famiglie abbandonarono i casali sparsi e si concentrarono intorno alla chiesa di Santa Lucia. Il paese ha rappresentato un luogo di confine tra lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli. In località "Puzzella" è possibile imbattersi nelle originarie colonnine di demarcazione del confine apposte da alcuni militari del genio dell'esercito napoletano nel 1853. Oggi, all'interno del paese, sorge il **Museo del Castagno**, nel quale è possibile ritrovare attraverso documenti e testimonianze, sapori antichi ed odori noti ma ormai perduti legati a questo splendido albero che con i suoi frutti e con il suo legno ha costituito e costituisce una



delle maggiori ricchezze del territorio, delineandone nel contempo la vocazione.

Tornando sui nostri passi in direzione Fiumata dopo aver attraversato Leofreni e l'abitato di **Pace**, dove potremo ammirare il massiccio **Palazzo Antonini** e la raffinata **chiesa di S. Rai-**

mondo Nonnato, costeggiando il lago e seguendo le indicazioni si giunge a **Vallececa**.

Il toponimo, che forse deriva dalla scarsa esposizione al sole del

paese, non rende giustizia allo splendido scenario di cui si può godere da questo borgo. Qui intorno al XIV secolo sorgeva un avamposto doganale che segnava i confini dello Stato Pontificio con il Regno di Napoli. Proseguendo di poco si incontra il **Santuario della SS. Trinità** che sorse intorno al XVII secolo (crocevia con l'itinerario "Le Vie del Sacro").

Proseguendo sulla stessa strada, tra tornanti che ci offrono scorci indimenticabili del Lago del Salto, giungiamo infine a **Girgenti**. Secondo una suggestiva ipotesi storica "Gergentum" fu il nome che, attorno alla metà del XII secolo, un gruppo di circa 300 persone, provenienti dall'antica



Gergentum di Sicilia per sfuggire alle persecuzioni del Re Guglielmo I il Normanno, diedero al borgo da loro stessi fondato per ricordare l'antica patria. Ci accoglie la mole ordinata e possente del **Palazzo Iacobelli**, che con la sobrietà delle decorazioni imprime volume e spazialità alla piazza antistante.

Proseguendo su per le ripide viuzze del paese, che ha conservato intatto il fascino dell'impianto medievale, possiamo ancora respirare l'atmosfera di un passato lontano ma non troppo. Giunti in cima troviamo infine i superstiti ruderi di uno dei torrioni del castello di Girgenti (XII Sec) e la **chiesa di S. Sisto**, più volte rimaneggiata. Dal piccolo spiazzo di fronte la chiesa si gode un panorama mozzafiato del lago che permette di allungare lo sguardo dalla diga fino alle gole del fiume Salto.

Tornando indietro sulla strada precedentemente percorsa costeggiamo il lago per poi lasciarcelo alle spalle e salire, attraverso una tortuosa ma affascinante strada completamente immersa nei castagneti, fino al paese di **Marcetelli**. È necessario lasciare l'auto e salire a piedi sin nel cuore del



paese. Partendo da piazza "Della Porta" che ha al suo centro una splendida **fontana ottagonale** sulla quale si affaccia **Palazzo Barberini**, si prosegue verso il centro costituito da strette stradine e da vicoli lastricati in pietra, dal fascino antico.

Il castello di Marcetelli dovrebbe esser sorto sullo scorcio del XII secolo forse per rinsaldare quest'area di frontiera. È possibile che sia stato fondato dai Mareri interessati a fortificare i loro possedimenti nella zona. Infeudato il 17 luglio del 1271 a Guglielmo di Accrochemoure, che lo detenne sino al 1279, anno in cui lo rassegnò alla curia angioina. Ridotto allo stato di casale, privato del nucleo fortificato, ancor oggi visibile in parte in un colle a sud dell'abitato, fu occupato illegittimamente dai Colonna. Dopo alterne vicende che videro i Mareri tornarne in possesso nel 1655, il castello fu venduto al cardinal Barberini per 25.000 scudi dai Mareri, oberati di debiti. Nel 1817 Marcetelli con 410 abitanti, era considerato un luogo baronale della baronia di Collalto nel distretto di Rieti. Nel 1853 prima dell'Unità d'Italia a Marcetelli gli abitanti erano 591, riuniti in 128 famiglie. Oggi gli abitanti sono circa 130. Da segnalare le **gole dell'Obito**, habitat naturale per cinghiali, lupi ed istrici. Marcetelli rappresenta una delle "porte" per la **Riserva Naturale dei Monti Cervia e Navegna** (crocevia con l'itinerario "I Percorsi Blu"), dove la natura è veramente incontaminata. Proseguendo sulla stessa strada si può raggiungere il lago del Turano.



Ridiscendendo verso il lago e risalendo di nuovo la dorsale dei monti Carseolani dopo circa quattro chilometri si giunge a **Rigatti**, che dal 1968 è frazione di Varco Sabino e non più di Ascrea. **Il castello** di Rigatti fu fondato probabilmente nel XII secolo, collegato

con la comparsa nel 1153 della pieve di Santa Maria in Rivogatti, ed appartenne ai Mareri. Nel 1271 il castello, che faceva parte della baronia di Filippo Mareri, fu sequestrato insieme agli altri e concesso a Guglielmo di Accrochemoure, che lo restituì alla curia regia nel 1279. Tornò poi ai Mareri e nel 1633 fu venduto a Matteo Scacchetti ed eretto a marchesato. Nel 1817 Rigatti era un appodiato di Castel di Tora e nel 1853 di Ascrea. La popolazione assommava a 302 abitanti. Oggi è un suggestivo borgo dominato dal Palazzo baronale, che ne testimonia l'antica storia. Rigatti è inserito nel

percorso delle **Strade dei Parchi**, nel tratto che da Vicovaro porta a Varco Sabino.

Proseguendo, subito dopo si arriva a **Varco Sabino**, che si presenta adagiato ai piedi di un'imponente parete rocciosa. La fondazione di Varco, che non raggiunse mai lo stato di castrum, dato che non era protetto da fortificazioni, è abbastanza tarda, anche se nella zona dovevano essere presenti forme di popolamento sparso che gravitavano intorno la chiesa rurale di S. Angelo de Varco, dipendente già dal 1252 dall'Abbazia di S. Salvatore Maggiore. L'etimologia del toponimo molto diffusa sembra far riferimento alla collocazione geografica dell'insediamento nel senso di "valico". Da visitare la chiesetta rupestre dedicata a **S. Michele Arcangelo**, alla quale si giunge percorrendo un ripido ma panoramico sentiero che parte dall'abitato.

Al momento della completa riorganizzazione dello Stato della Chiesa Varco fu appodiato di Castelvechio, con 362 abitanti, ed inserito nel governatorato di Roccasinibalda.

Successivamente divenne Comune. Nel 1853 vi erano 404

anime che formavano 86 famiglie. La **chiesa** parrocchiale è dedicata a **S. Girolamo**. Attività principale era la lavorazione del legno a cui attendevano 14 bottai. Presenti anche un sarto, uno scalpellino, una bottega di ferri lavorati ed una piccola spezieria. La piazza del villaggio serviva per la trita del grano. Oggi gli abitanti residenti sono poco più di cento. Varco è inserito nell'itinerario delle **Strade dei parchi** (crocevia con l'itinerario "I Percorsi blu") ed ospita gli Uffici della Riserva Naturale dei monti Cervia e Navegna. Da segnalare una nuova via in fase di completamento che permetterà di raggiungere Castel di Tora, sul lago del Turano, in pochi minuti, rafforzando la contiguità



dei territori. Nei pressi della diga è possibile praticare sci nautico e wakeboard.

Lasciando Varco e percorrendo la nostra consueta ed evocativa strada, si giunge tra castagneti e scorci di lago a **Poggio Vittiano**. Tra la vegetazione ed il lago si presenta alla

vista ciò che resta dell'antico castello ed all'interno l'incantevole borgo ben conservato.

Il castello di Poggio Vittiano, compreso anch'esso nella signoria feudale di S. Salvatore Maggiore, compare in fonti scritte del XIII secolo. Nel 1253, ad esempio, è ricordata la chiesa di S. Maria di Poggio Vittiano, ma la fondazione è indubbiamente più antica. Nel 1817 fu appodiato di Castelvechio, nel governa-



torato di Roccasinibalda, con 150 abitanti. Successivamente divenne appodiato di Varco. Nel 1853 aveva una popolazione di 186 persone, suddivise in 38 famiglie. All'esterno del paese nei pressi di una piccola chiesa rurale che poggia su roccia tufacea, è possibile godere di uno dei più bei panorami della valle. Costeggiando il lago in breve si giunge a **Rocca Vittiana**. È necessario lasciare l'auto e raggiungere a piedi l'antico borgo perfettamente conservato. Il centro, situato su un'altura con viuzze caratteristiche e stretti vicoli, domina la parte finale del lago Salto verso l'imponente diga. L'interessante **palazzo Salvati** conferisce autorevolezza e fascino al paese. Le fasi più antiche attestano la presenza di un notaio Matteo nel 1238, originario del luogo, e nel 1252 la presenza delle chiese di S. Tommaso, di S. Felice e di S. Giacomo, tutte appartenenti a S. Salvatore Maggiore. Le ultime due in un documento posteriore vengono attribuite a Poggio Vittiano. Nel 1282 gli abitanti di Rocca Vittiana, insieme a quelli di Poggio Vittiano, Offeio e S. Martino, per sottrarsi alla signoria del monastero di S. Salvatore, giurarono fedeltà, obbedienza e vassallaggio alla Città di Rieti.

Nel 1817 era appodiato di Castelvechio nel governatorato di Roccasinibalda con 127 abitanti. In seguito fu appodiato di Varco e nel 1853 contava 174 persone suddivise in 31 famiglie.

Nel paese si vendevano solo sali e tabacchi. La **chiesa di S. Tommaso apostolo** ha origini medioevali.

Con poco più di 15 chilometri superata l'imponente diga del lago Salto si giunge al bivio per **Concerviano**, presso il quale sorgeva un tempo l'**antica dogana**, passaggio obbligato per chi transitava tra i due Regni (crocevia con l'itinerario "Le Vie del Sacro"). Proseguendo

per Concerviano, una volta superato il paese, si coprosegue in direzione Longone Sabino, dopo qualche minuto si arriva a **Cenciara**, ultima tappa del viaggio nelle "terre di confine".

Questo paese può essere raggiunto in breve tempo anche da Rieti direzione Fassinoro e da Roccaranieri. All'interno del piacevole borgo si è accolti dalla graziosa e proporzionata **chiesa** romanica dedicata ai **Santi Egidio e Vincenzo**, ben conservata e con torre campanaria a troneggiare sul lato sinistro della facciata. Curiosa la condizione amministrativa di questo borgo che rappresenta una "enclave" appartenente al comune di Concerviano inserita nel territorio amministrativo di Longone Sabino.



Una non certa interpretazione etimologica del termine lo fa derivare da "Censuaria", che coincideva con l'esistenza di una zona di dogana.

L'itinerario in sintesi

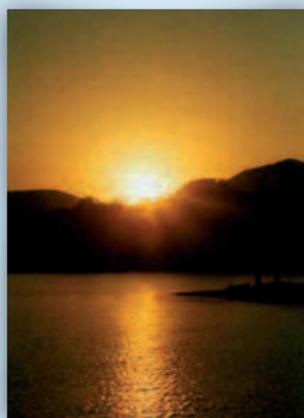
- **PARTENZA**
Fiamignano
- **ARRIVO**
Cenciara
- **Km PERCORSI**
45 Km circa
- **TEMPO DI PERCORRENZA**
Due Intere giornate
- **PERIODO CONSIGLIATO**
Tutto l'Anno

I PERCORSI BLU

ALLA SCOPERTA DEL PAESAGGIO LACUSTRE

Breve introduzione

Nella Valle del Salto durante l'estate del 1940 venne inaugurata un'imponente diga per la produzione di energia elettrica. Ciò comportò l'evacuazione forzata di quattro paesi: Sant'Ippolito, Fiumata, Teglieto e Borgo San Pietro che furono ricostruiti più a monte. Per gli abitanti fu una sofferenza indicibile lasciare la propria casa, i campi coltivati, i ricordi. Le acque del lago hanno sepolto sicuramente non solo terra ed abitazioni ma anche una parte di vita di quelle persone. Ancora oggi quando il livello delle acque scende è possibile riconoscere quelle testimonianze sepolte dal fango. La diga fu inaugurata insieme a quella del Turano, costruita sulla vallata parallela. I due laghi sono collegati attraverso una galleria sotterranea lunga circa 8 chilometri. Il fiume Salto, che entra nel territorio del Cicolano scorrendo dai monti della Marsica, fu così interrotto nel suo corso, ed il livello dell'acqua cominciò a salire inondando e sommergendo ogni cosa: i paesi, il vecchio monastero di S.Filippa.... Inizia così una storia nuova, quella dei paesi ricostruiti a monte, nelle cassette di cemento e mattoni realizzate dalla Società Terni. La guerra però era alla porte e con essa la miseria, la svalutazione del denaro, la disperazione; i soldi derivanti dagli espropri furono svalutati, i terreni migliori sommersi e con essi la possibilità di una nuova vita. Per questo subito dopo la guerra molti emigrarono per avere miglior fortuna, ma molti altri decisero di restare, ed è proprio dal coraggio e dalla volontà di quest'ultimi che sono nati gli odierni centri di S. Ippolito, Teglieto, Fiumata. Si consiglia di iniziare il percorso risalendo il fiume Salto, a partire dalla foce, attraversando le gole di Macchia-timone, comune di Pescorocchiano, per restare affascinati dal suggestivo spettacolo di bellezze naturali, con pareti rocciose alte fino a



170 metri. I resti del castello che dominano la profonda gola calcarea del fiume Salto, si trovano a ridosso dell'omonimo lago. Proseguire costeggiando il lago conoscendone la sua storia, la sua gente, i suoi centri immersi in un ambiente lacustre denso di testimonianze storiche. Il viaggio termina nell'incantevole centro di Castel di Tora sul lago del Turano, oltrepassando l'antico valico di Varco Sabino immersi nelle bellezze incontaminate della Riserva Naturale dei Monti Navegna e Cervia.

Il **Castello di Macchiatimone**, raggiungibile a piedi da S. Ippolito o con un barchino risalendo il corso del fiume Salto, può essere considerato uno dei complessi medievali più rilevanti della Valle del Salto. Le rovine del castello, abbandonato nel XVII secolo, dominano una profonda gola che il fiume Salto ha inciso nella roccia calcarea,



a ridosso dell'odierno lago. Le origini del castello non sono ben conosciute e risalgono soltanto alla metà del XII secolo. Lo stesso toponimo di Macchiatimone sembra evocare un'origine più antica, almeno per le prime fasi del dissodamento dell'area. Il termine "macchia" indica infatti i grandi varchi aperti dalle asce dei disboscatori all'interno della vegetazione, e non "bosco", come spesso si tende a ritenere. Il bosco prevaleva nel paesaggio medioevale, ma il toponimo in sé, seppur indichi la conquista agraria di una determinata area

e, probabilmente, il nome di colui che l'aviò, non dà informazioni su quando questo processo ebbe inizio, né sulla contemporanea fondazione o meno di un insediamento fortificato. Non sono molto chiare le tappe della frantumazione dei possedimenti di Gentile Vetulo, dato che le notizie successive risalgono al secondo quarto del XIII secolo, quando Macchiatimone assunse notevole rilevanza, divenendo un importante frammento della struttura difensiva organizzata lungo la Valle del Salto da Federico II. Secondo lo statuto, Macchiatimone poteva essere protetto dagli uomini della baronia del defunto Giordano di Pescorocchiano e da quelli della baronia di Gentile da Pescorocchiano. Nel 1239 fu nominato castellano di Macchiatimone, per incarico di Federico II, da Enrico da Morra gran giustiziere dell'imperatore, Bartolomeo di Castiglione. Bartolomeo di

Castiglione era un personaggio di notevole rilievo. Figlio di Tolomeo di Castiglione, capitano per Federico II nella contea di Arezzo e giustiziere d'Abruzzo e di Val di Crati e fratello di Giacomo, arcivescovo di Reggio Calabria. Proprio la nomina di Bartolomeo a castellano di Macchiatimone dà conto dell'importanza che questo castello aveva assunto nelle strategie militari dispiegate da Federico II nel Reatino e nel Cicolano, per piegare rapidamente le resistenze che si erano venute coagulando intorno a Rieti, città fedele al papato, sia pure soggetta da non molto tempo ad alcuni rappresentanti della nobiltà locale, meno pronti dei Mareri a cogliere con sagace e pronta intuizione il mutare degli eventi. Non sono affatto chiari gli accadimenti che hanno condotto Macchiatimone da castello del demanio imperiale sotto Federico II a castello inserito nella baronia di Collalto, insediamento situato nello Stato Pontificio. La permanenza di Macchiatimone all'interno della baronia di Collalto non ha lasciato molte tracce nella documentazione medievale, come del resto è avvenuto per la stessa baronia. Una documentazione tanto scarna da consentire una ricostruzione lacunosa e frammentaria della genealogia dei signori di Collalto, senza consentire di andare molto oltre. Nel Quattrocento oltre al castello esistevano i villaggi di Pace, Baccarecce e di Ospanesco. Nei testi sono ricordate le sanzioni comminate ad alcuni abitanti di questi villaggi per la mancata manutenzione di strade o per le tasse pagate alla curia baronale: un piccolo affresco della società di questa area del Cicolano nei primi decenni del Quattrocento ed un indizio ormai certo delle avvenute trasformazioni del paesaggio con il predominio dei castagneti da frutto inseriti sempre più profondamente all'interno dei querceti misti, che probabilmente costituivano la vegetazione dominante della zona fino al pieno medioevo. Nel Cinquecento Macchiatimone per volere di Carlo V passò ai Savelli, ma ormai agli inizi del Seicento la sorte del castello appariva segnata. Fu abbandonato nel XVII secolo, quando gli ultimi abitanti si trasferirono nel villaggio di **Pace**. Oggi rimangono la torre quadrata della rocca ed alcuni torrioni a sezione circolare. Sul sito del castello di Macchiatimone sono state effettuate nel 1991 e nel 1992 due campagne di scavo da parte di una équipe **dell'Università di Leicester** nel quadro del progetto per la valorizzazione e restauro delle rocche portato avanti dalla VII Comunità Montana Salto Cicolano. Il vicino borgo di **S. Ippolito** fu interamente ricostruito a monte dopo che il paese vecchio, edificato sulle rive del fiume Salto, fu sommerso dalle acque del lago. La chiesa intitolata a S. Ippolito fu anch'essa ricostruita nel 1940. Sotto il paese

sorgeva Rocca Alberisi, i cui resti sono ancora visibili guardando dal paese di Collaralli. Nelle vicinanze del vecchio centro sommerso sorgeva il monastero benedettino di S.Croce. Il vecchio paese era famoso per i suoi quattro mulini, alcuni dei quali erano alimentati dalla sorgente La Forma, situata in località Peschie, capace di erogare oltre 1,5 metri cubi di acqua al secondo. Con la costruzione della superstrada Rieti-Torano è stata intaccata la falda acquifera e la sorgente ha cessato di fornire acqua.

Poco distante troviamo **Fiumata**, che fu sommersa solo parzialmente dall'invaso, perché sorgeva più a monte degli altri paesi. Fu sommersa però la chiesa di S. Angelo in flumine, che esisteva fin da epoca antica (V-VI secolo). La chiesa parrocchiale è intitolata a S. Michele Arcangelo, patrono del paese festeggiato l'otto maggio o in giorni prossimi a tale data. È stata riedificata poco prima del 1940, periodo del massimo invaso del lago. Un maestoso **ponte** unisce le due sponde del lago.

Girgenti fu aggregato al territorio del comune di Pescorocchiano nel 1808. Unica Università posta sul lato sinistro del fiume Salto appartenente allo **Stato di Cicoli**, feudo prima dei Mareri, poi dei Colonna ed infine dei principi Barberini. Sulla parte più alta del paese è situata la chiesa parrocchiale di S. Sisto. Da lì si gode di una vista mozzafiato sul lago del Salto e sull'intera valle. La piazza centrale è dominata da palazzo Iacobelli. Girgenti fu per un certo periodo luogo di confino del Regno di Napoli, dove venivano tradotti coloro i quali si erano resi colpevoli di reati di diversa natura.

Teglieto è un piccolo centro ricostruito a monte dopo che il vecchio borgo fu sommerso dalle acque. Noto per essere il paese del brigante Bernardino Viola che, nato a Vallececa, visse a Teglieto.

Borgo S. Pietro prima di essere sommerso dalle acque del lago nel 1940, era uno dei centri più popolati del Cicolano. Le acque sommersero anche il monastero (Crocevia con l'itinerario "Le Vie del Sacro). Si procede verso Rieti costeggiando il lago, scoprendone insenature, gole, rocce fluttuanti ed una verdeggiante vegetazione che si rispecchia nelle acque. Dopo poco si giunge in vista dell'**imponente diga**, finita di costruire nell'estate del 1940 dalla Società Terni per la produzione di energia elettrica. Superata la diga si raggiungono poi gli incantevoli borghi di Rocca Vittiana e Poggio Vittiano (crocevia con itinerario "Le Terre di confine") dal fascino intatto.

Si giunge poi a **Varco Sabino**. Prima che il lago seppellisse i vecchi borghi, un ponte sul fiume da Borgo San Pietro consentiva ad una mulattiera di raggiungere il valico di Varco Sabino e, facilmente, la

via per l'agro romano, percorsa per la transumanza in autunno ed in primavera. Siamo così entrati nel territorio della **Riserva Naturale dei Monti Cervia e Navegna**, che ha la sua sede proprio a Varco. La Riserva è stata istituita con L.R. 9.09.1988 ed ampliata nel 1997. Il comprensorio tutelato è piuttosto vasto e si estende tra i bacini artificiali dei laghi Salto e Turano, che sono collegati da una condotta sotterranea. La sua superficie è di **3599 ha**, e comprende i comuni di Rocca Sinibalda, Castel di Tora, Ascrea, Collalto Sabino, Collegiove, Marcetelli, Nespolo, Paganico e naturalmente lo stesso Varco Sabino. A Nord è delimitata dai Monti Navegna (1.508 m s.l.m.) e Filone (1.329 m s.l.m.) ed a Sud il **Fosso dell'Obito** la separa dai rilievi del Monte Cervia (1.436 m. s.l.m.). Il monte San Giovanni, posto a meridione, chiude idealmente la Valle. Il confine con il territorio abruzzese di Carsoli è delineato dai rilievi che circondano Nespolo. La vegetazione dell'area protetta è quella tipica del territorio, ambienti incontaminati dove, sopra i 1000 metri, regnano sovrani i faggi circondati da aceri e, a quote inferiori, castagni e querce secolari. Il lupo è presente in questo territorio insieme al gatto selvatico, l'aquila reale e lo sparviero, l'orso bruno marsicano è presente solo occasionalmente. Molto diffuso e numeroso il cinghiale. Nei pressi dei fontanili si possono trovare la salamandrina dagli occhiali e l'ululone dal ventre giallo. Il sottobosco è ricco di prodotti e di fiori. L'area è sempre stata un territorio di confine, anticamente tra gli Equi ed i Sabini, poi tra lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli e, recentemente, tra l'alta Sabina ed il Cicolano. Splendidi sentieri tra i quali spicca il **Sentiero Italia** che attraversa la Riserva (per informazioni rivolgersi presso la sede della Riserva dei Monti Cervia e Navegna). Varco è inserito nel percorso delle Strade dei Parchi, nel tratto che collega questo territorio con Vicovaro. Da qui è semplice scendere nella Valle del Turano e visitare Castel di Tora, Ascrea.... il viaggio continua.

L'itinerario in sintesi

- **PARTENZA**
Il Castello di Macchiatimone
- **ARRIVO**
Varco Sabino - Castel di Tora
- **Km PERCORSI**
50 Km circa (fino a Varco Sabino)
- **TEMPO DI PERCORRENZA**
Due giorni
- **PERIODO CONSIGLIATO**
Tutto l'Anno

ALLA SCOPERTA DELLE ORIGINI

ITINERARIO ARCHEOLOGICO

Breve introduzione

Il percorso nella sua interezza permette di ammirare diverse ed a volte insospettabili attrattive culturali all'interno del territorio del Cicolano.



Lungo questo itinerario, infatti, si addensano i principali centri, le testimonianze archeologiche, i nodi strategici dello sviluppo storico e si collegano aree di pregio ambientale e paesaggistico, secondo una logica organica alle forme del territorio. Il percorso propone una lettura delle testimonianze antiche, dai centri fortificati fino alle importantissime necropoli, e del rapporto che intercorse tra queste e l'antico popolo degli Equi.

*Gli **Equi** sconfitti dai Romani nel 304 a.C., furono in gran parte sterminati e quelli che rimasero si concentrarono sul territorio della Valle del Salto, che assunse il nome di Ager Aequicolanus. Il termine **Equicoli** infatti, (Aequiculi, Aequicoli), è entrato in uso nella letteratura a partire dalla tarda età repubblicana (II/I secolo a.C.) per definire, appunto, le genti distribuite lungo la valle del Salto. La tradizione letteraria parla di due re degli Equicoli, Septimus Modius e Ferter Resius. In genere gli Equicoli nelle fonti letterarie greche o latine sono descritti come un popolo fiero e bellicoso, che vive di caccia nell'aspro ma rigoglioso territorio, ed anche di agricoltura. Molto nota è la descrizione che ne fa Virgilio nel VII libro dell'Eneide, vv. 744-749.*

L'itinerario propone anche una lettura di epoche storiche più lontane, come l'insediamento risalente all'età del Bronzo Medio (XVII-XIV secolo a.C.) nelle grotte di Val de' Varri o le testimonianze nella vasta superficie della piana di Corvaro, che oltre al Tumulo di Corvaro, presenta tracce di insediamenti riferibili

a varie epoche storiche, dall'età del Bronzo Antico (ca. XXIII - XVII sec. a.C.) e Bronzo Medio (ca. XVII-XIV sec. a.C.). La Valle del Salto, ricca di testimonianze archeologiche, è stata nel XIX secolo oggetto di attenzione da parte di studiosi interessati ai terrazzamenti in opera poligonale presenti nell'area. Solo negli ultimi decenni si è proceduto a studi e ricerche sistematiche, ma molto del prezioso patrimonio ancora rimane da scoprire.

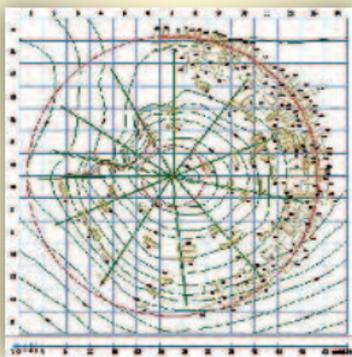
Il punto di partenza del nostro itinerario archeologico è **Cartore** di Borgorose e precisamente la **Necropoli degli Arioli**. Situato all'interno della Riserva Naturale Parziale delle Montagne della Duchessa (crocevia con gli itinerari "Le Vie di Alta Quota" e "Le Vie del Sacro"), Cartore ospita una sola famiglia. Come testimonianza dell'antico insediamento abitativo resta l'importante **Necropoli degli Arioli**, attualmente non visitabile, ad opera del popolo degli Equi, etnia appartenente al gruppo osco-umbro che si insediò nella Valle del Salto. La Necropoli, una delle meglio conservate nell'area centro-italica, ha un diametro di 30-35 metri ed è coperta da un cono di terra, detto "*tumulo*", che veniva utilizzato per indicare la presenza tombale. La tomba, risalente al VI-V secolo a.C., a differenza di quelle rinvenute in Asia Minore, in Russia e in Etruria, è priva di camere in pietra, perché le salme erano inumate direttamente in terra, con il loro corredo funerario. Nelle sepolture maschili sono stati ritrovati armi, dischi-corazza, lamine di bronzo e punte di lance in ferro; in quelle femminili, invece, specchi in argento e bronzo, balsamari fittili, perline vitree e fibule.

Procedendo verso **Corvaro** bisogna inoltrarsi nella piana per arrivare a godere dei resti di templi italici che caratterizzano l'**Area Sacra di S. Erasmo**. La località, che prende il nome dalla presenza di una chiesa medioevale (ora diruta), si trova a quota 804 m s.l.m. del piano del «Cammarone» di Corvaro. Qui si vedono i resti di un basamento in opera poligonale di III e IV maniera, relativo ad un podio templare di forma rettangolare (m 16,10x7,10) con orientamento longitudinale nord-est, sud-ovest. La cortina muraria è conservata per l'altezza di m 1,50 con tre filari di blocchi in elevato; sugli angoli i blocchi sono parallelepipedi, disposti su assise orizzontali. Poco discosto, verso nord, una macchia nasconde i resti di un

piccolo edificio da cui provengono numerosi ex voto fittili e metallici (parti anatomiche, figure umane ed animali), monetazione greca e romano-campana della fine del IV secolo e del III secolo a.C. Nell'area in superficie numerosi frammenti fittili di tegulae, in ceramica acroma ad impasto o colorate con vernice nera, documentano la frequentazione del luogo della fine del IV secolo a.C. fino alla prima età imperiale romana.

Sono presenti vicino al tempio un fusto liscio di colonna in pietra calcarea oltre ad un grande blocco modanato, relativo forse alla base del podio di tipo sannitico dell'edificio cultuale di S. Erasmo, che trova puntuale riscontro nel vicino tempio vestino di Ercoles Iovius di Navelli (chiesa di S. Maria in Cerulis) e in tanti altri edifici cultuali abruzzesi e molisani. Il **santuario italico di S. Erasmo** sarebbe quindi da collocare cronologicamente entro il III secolo a.C.. Sul lato est del tempio vi è una strada campestre che ricalca sicuramente un percorso antico

che, provenendo da Nersae, superando il valico di Collefegato e la chiesa di S. Maria delle Grazie, attraversava il piano in direzione di S. Erasmo. Poi, dopo aver superato il Colle Breccioso, raggiungeva il piano di S. Anatolia dove, all'altezza della chiesa di S. Maria del Colle, entrava nell'ager albense e per i piani Palentini raggiungeva Alba Fucens. Nella



chiesa di S. Maria del Colle era conservato un cippo terminale (C.I.L., IX, 3930) riportante l'iscrizione *con fines/albens (ium)*, che conferma i limiti meridionali del territorio equicolo. A testimonianza della presenza antica della strada descritta nel piano di Corvaro, si notano, sul lato sud-ovest dell'attuale sentiero, piccoli nuclei di opera cementizia e blocchi quadrati forse relativi a mausolei e tombe romane poste lungo il percorso.

Sempre sulla piana alla estremità occidentale in località **"Montariolo"** è situato il **tumulo di Corvaro**, che rappresenta l'emergenza archeologica più importante nel territorio del Cicolano.

Nella fase precedente agli scavi questo si presentava come un



enorme cumulo costituito da terra, pietra e ciottoli diviso da dodici costolature radiali, realizzate in pietre di notevole dimensioni e poste ad intervalli regolari, delimitato lungo il suo perimetro da un cordolo, parzialmente ancora oggi presente, realizzato con lastroni di calcare locale, ben squadri. La **necropoli**, individuata a seguito dell'azione di scavatori clandestini, aveva un diametro di 50 metri con un'elevazione di 3,70 metri dal piano di campagna e presenta circa **254 tombe** rinvenute fino ad oggi. Al centro del tumulo funerario ne era presente un altro di dimensioni minori, di 11 metri di diametro, cronologicamente inquadrabile nel corso della Prima Età del Ferro (fine IX - VIII sec. A.C.), che fu inglobato dalla nuova struttura in una complessa opera di monumentalizzazione compiuta intorno alla metà del VI secolo a.C.

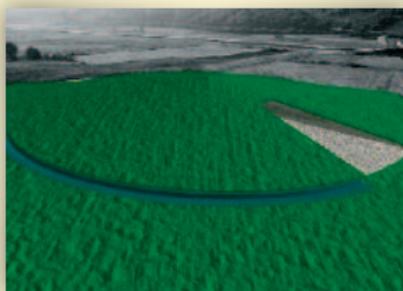
Sono state portate alla luce oltre un centinaio di tombe, realizzate in fosse terragne circoscritte da grossi pezzi di pietre calcaree, il cui arco cronologico va dalla fine del IX secolo a.C. al II - I secolo a.C., in un periodo quindi successivo alla romanizzazione.

I corredi funerari sono molto semplici, per il periodo arcaico, e sono caratterizzati dalla quasi totale assenza di ceramica. Nella tomba più antica, databile alla prima età del ferro, è stata ritrovata una fibula ad arco serpeggiante; nelle tombe maschili di cronologia più alta, i corredi sono costituiti soprattutto da armi da offesa e da fibule poste di solito all'altezza del petto. Tra le armi, le tipologie più ricorrenti sono punte di lancia e di giavellotto in ferro con relativo sauroter di varia lunghezza, con manico a cannone e lama fogliata o triangolare costolata,

spade con elsa a croce a due fendenti, pugnali con elsa a stamilo.

Tra le fibule, la maggior parte bronzee, i tipi più diffusi sono quelli a riccio e del tipo a Certosa. Le tombe femminili più antiche, invece, hanno restituito principalmente placche di cintura a pallottole riportate, del tipo diffuso in area italica, e bacili bronzee con orlo perlato. Un cambiamento radicale nei corredi avviene al momento della romanizzazione, avvenuta tra il IV e III secolo a.C. Nelle tombe maschili spariscono le armi, e appaiono strigili in ferro accompagnati da balsamari acromi, ad indicare un radicale cambiamento dei costumi e dello stile di vita. Le tombe femminili invece sono caratterizzate da piccoli specchi d'argento e di bronzo, in alcuni casi con manici decorati a testa di cervo, da balsamari fittili, da fibule in ferro e perline in pasta vitrea.

Un ambizioso e suggestivo progetto in attesa di finanziamento propone la **musealizzazione dell'intera area del tumulo**. Il progetto nasce dalla convinzione che al termine delle attività di scavo sia indispensabile "restituire" lo spazio ed i materiali



ritrovati attraverso una struttura "evocativa" del tumulo. Si prevede una costruzione che nel volume e nell'aspetto esterno riproponga la conformazione del tumulo originario, mentre all'interno ospiti una zona espositiva. Per questo è prevista la realizzazione di una struttura portante in legno lamellare con due serie di pilastri disposti in corrispondenza di 12 elementi radiali interni, mentre la copertura, realizzata in tavole di legno impermeabilizzate e coibentate, sarà ricoperta da uno strato di terriccio e zolle erbose così da collocarsi in maniera discreta nel paesaggio circostante.

Dal tumulo è consigliata una digressione nel paese di **Corvaro** per una visita al **Museo Archeologico**, in fase di completa-

mento. Il complesso programma funzionale del museo prevede l'esposizione secondo itinerari tematici della grandissima quantità di ritrovamenti provenienti dai tumuli di Corvaro, di Cartore e dalle altre aree archeologiche della zona.

Da Corvaro si imbecca la SS 578 direzione Rieti e si svolta all'uscita per S.Elpidio; da qui ci si dirige verso **Alzano**. Al di sopra della piccola frazione si trovano i cospicui resti del **Santuario Italico di Ercole Vaiano**.

I resti si trovano nella località detta «**Grotta del Cavaliere**» o «Corridoio» (quota 975 metri s.l.m.), ai lati di un vecchio sentiero, scavato nella roccia, che da Alzano risale per Monte Castello Reale, poi per Castiglione e raggiunge Tornimparte nell'aquilano. Così il Craven descrive la sua visita al monumento: «.../ resti consistono di tre cinte di mura poligonali, ciascuna a dominare la successiva, come ad Alba (Alba Fucens n.d.r.): inoltre fra la prima e la seconda cerchia esiste uno strano monumento (la c.d. Grotta del Cavaliere). È una struttura circolare sotterranea costituita da pietre sovrapposte a secco e disposte longitudinalmente, con ogni ordine che gradatamente si proietta sul sottostante fino ad assumere la forma di una piramide tronca al vertice, racchiusa da due lastre piatte semicircolari che presentano un'apertura tonda al centro, su cui è posta un'altra pietra a chiuderla.

L'entrata della costruzione, perfettamente simile ad un alveare, si colloca su un lato, presso uno spiraglio assimilabile ad una minuscola finestra da cui è stato rimosso il terriccio che l'aveva ostruita. L'interno, tuttavia, non è stato scavato fino ad una profondità sufficiente a verificare l'originale altezza dell'edificio che in ogni caso non sembra sia stata rilevante, poiché il diametro all'estremità inferiore non va oltre i sei piedi. Gli abitanti del posto suppongono che sia stata adoperata come pozzo...».

Attualmente lo stato di conservazione delle murature è medio-crescente perché si sono aperte diverse brecce nelle tre terrazze descritte dal Craven; la cisterna invece è ben conservata.

Il muro di sostruzione del primo terrazzo è conservato per una lunghezza di m 47,90 con due brevi interruzioni nel mezzo ed una altezza di m 5 circa. Esso è composto da un massimo di 9-10 filari di blocchi in elevato con tipologia muraria riferibile alla III e IV maniera poligonale. In cattivo stato sono invece le murature del secondo e terzo terrazzo che sono conservate soprattutto per brevi tratti sul versante nord. La tipologia muraria è la

stessa del primo muro di sostruzione; l'altezza massima è di m 2,80 (cinque filari di blocchi), per il secondo è di m 1,20 (due filari di blocchi).

La larghezza delle terrazze è m 11,10 la prima, segue poi uno stretto gradino di m 3,20 ed infine la terza terrazza di m 10,30 circa. Su quest'ultima, delimitata a monte da una bassa parete rocciosa, nel centro sono i resti di una muratura cementizia rivestita da opera incerta e con tracce di intonaco colorato; conservata per una lunghezza di m. 5 circa e forse relativa alla parete est di un piccolo sacello di culto.

Sulla prima terrazza, a circa m 28,10 dall'angolo nord, è presente l'ambiente ipogeo a pianta circolare (*la c.d. Grotta del Cavaliere*) con diametro interno di m 2,70 circa ed una altezza visibile di circa due metri. Nell'interno, sul lato nord, nel punto di attacco con le due grandi lastre di copertura, vi è una lastra sporgente scanalata al centro che doveva portare l'acqua piovana nell'interno tramite dei canaletti raccoglitori esterni. Le sue lastre di copertura hanno una larghezza di m. 1,95 ed accostate formano un foro centrale di 50 cm di luce.

Questo tipo di cisterna è abbastanza diffuso in ambiente sabellico, si pensi per esempio alle cisterne a "tholos" del centro fortificato peligno di Colle delle Fate presso Roccasale e a quelle dell'acropoli del Colle Curino di Alfedena, solo per citare le più famose e conosciute.

Nelle vicinanze della cisterna si notano scavi clandestini che hanno riportato alla luce frammenti di ceramica a vernice nera riferibili a ciotole e coppe con anse, oltre a pochi frammenti di ex voto anatomici. Questi rinvenimenti permettono di datare la frequentazione più antica dell'area al III secolo a.C.

Durante uno scavo per la posa di tubazione idrica, effettuato lungo il sentiero che porta al santuario (anno 1983), è venuta alla luce una base di donario (luogo che custodiva l'offerta agli dei) che cita la divinità adorata nel luogo, *Er (coleii) Vaiano*.

La disposizione su terrazze sul pendio ovest del Monte Fratta conferisce al santuario un'aspetto architettonico non infrequente nei santuari sabellici, si pensi ad esempio al santuario di Ercole Curino di Sulmona che presenta la stessa disposizione su terrazze, anche se con ingenti sistemazioni di età post-sillana (seconda metà del I secolo a.C.). Altri santuari simili sono nel Sannio; a Venafro nella Madonna della Libera ed anche nel territorio di Alba Fucens e dei Marsi.

In complesso il gradino fra la prima e seconda terrazza doveva forse alloggiare una specie di prospetto scenico (forse un porticato composto da colonne o pilastri) al di sopra del quale c'era il piccolo sacello, mentre nella prima terrazza si svolgevano le attività di culto e dove è localizzabile la stipe votiva. Il sacello è stato con ogni probabilità edificato successivamente, in età tardo-repubblicana (I sec. a.C.) o in prima età imperiale romana, data la presenza dell'opera cementizia. La notevole quantità di ceramica acroma e terra sigillata italica e aretina, presente sul pendio al di sotto del primo terrazzo, documenta la lunga vita del santuario che sembra attivo fino al I secolo d.C. Nel sentiero che portava al santuario, precedentemente descritto, si notano i resti sconvolti di due tombe a cappuccina che attestano la frequentazione dello stesso in età imperiale. Tornando sui nostri passi questa volta in direzione Avezzano, ci dirigiamo verso Pescorocchiano per svoltare a sinistra in direzione **Nesce**, nei cui pressi sorgeva l'antica città di **Nersae**. La **Res publica Aequiculorum**, costituita da più villaggi (vici), ebbe in Nersae il suo vicus principale ricordato come sito in località montuosa da Virgilio e da Plinio. La sua ubicazione, a causa dei numerosi resti archeologici non ancora identificati e datati con precisione, è generalmente individuata nella valle sottostante l'odierno paese di Nesce, tra quest'ultimo e Civi-



tella di Nesce, nel territorio del comune di Pescorocchiano. Il centro si estendeva lungo la valle segnata da basse rocce verticali, dove un po' ovunque affiorano o sono sparsi antichi manufatti. Nella località S. Silvestro, in prossimità del Casale Di Marco, per la presenza di antichi resti viene identificata l'area del foro; il casale ingloba delle strutture pertinenti ad un ambiente chiuso da tre pareti, contraffortate sul lato sud, realizzate in opera cementizia ricoperta da una cortina in opera

reticolata. Qui vennero effettuati scavi nell'Ottocento e negli anni '30 del secolo scorso. Si notano inoltre strutture murarie in opera quadrata, in opera poligonale, una serie di grossi blocchi squadrati non allineati, colonne, are, capitelli; altri materiali sono visibili nelle vicine località La Liscia, Coramazza, Serpe. In località Venarossa iscrizioni funerarie attestano l'esistenza di una necropoli rupestre. Numerosa è la quantità di epigrafi provenienti dalla zona, testimonianti, tra l'altro, l'esistenza di un teatro e la diffusione di culti misteriosofici come Mitra, Iside e Serapide; sono state inoltre rinvenute iscrizioni con dediche a Giunone, Marte Ultore e Vittoria.

Nel 1989 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ha indagato un'area a nord-est del Casale Di Marco, portando alla luce un grande edificio rettangolare, attualmente di m 21,8 x 7, costituito da una serie di ambienti affiancati. Si tratta di ambienti di probabile uso civile, ma la cui funzione non è al momento identificabile. L'edificio sembra essere stato utilizzato durante un arco di tempo piuttosto ampio, compreso tra la tarda età repubblicana e la tarda età imperiale, quando venne distrutto da un incendio, attestato da evidenti tracce di bruciato al di sotto di uno strato di crollo di tegole. Dal livello di abbandono sono state recuperate circa 400 monete, in bronzo ed argento, concentrate per lo più su di una superficie di circa 10 mq lungo il lato est dell'edificio: le monete sono inquadrabili cronologicamente tra il I ed il V sec. d.C., anche se la maggioranza sono costituite da emissioni di piccolo modulo ascrivibili soprattutto al IV sec. D.C.

Nei livelli più profondi sono stati trovati frammenti di ceramica a vernice nera, mentre dappertutto è risultata abbondante la ceramica di uso comune da mensa e da fuoco; scarsa invece la quantità di ceramica fine da mensa e di sigillata italica ed africana.

Va segnalata la presenza di oggetti di vetro, pesi in pietra e tessere ludiche, lucerne, frammenti di terrecotte architettoniche, appliques in bronzo di vasi, nonché di un frammento di marmo con iscrizione in lettere capitali. È stata rinvenuta inoltre una grande quantità di ossa animali e di scorie di ferro. Dopo l'abbandono in alcuni degli ambienti dell'edificio furono ricavate delle tombe, i cui corredi, generalmente molto poveri, hanno restituito monete, delle quali la più tarda risale all'età di Valente (375 d.C.).

Tornando da Nesce si prosegue in direzione **Val de' Varri**, che costituisce l'ultima tappa del nostro breve ma intenso itinerario, sino ad arrivare nei pressi delle omonime **grotte**, situate in una vallata chiusa orientata nord ovest e sud est tra i fiumi Salto e Turano, non lontano dal centro abitato di Leofreni (Pescorocchiano), che costituiscono il primo insediamento riconosciuto del Bronzo Medio (XVII-XIV sec. a.C.) nel Lazio. Questa valle è parte di un sistema di bacini le cui acque scompaiono dentro inghiottitoi.

L'inghiottitoio di Val de' Varri (Sito di Interesse Comunitario) s'interna a oltre 750 m di quota e si articola in due principali rami di grotta: quello di destra è fossile, mentre quello di sinistra è formato da una galleria superiore e da una sotterranea, attualmente attraversata da un torrente. Il ramo superiore è quello che ha restituito le evidenze archeologiche: esso si sviluppa secondo una forte inclinazione (ca. 65 m di dislivello) per una lunghezza di ca. 60 m, una larghezza media di 21 ed un'altezza tra i 14 e i 15 metri.



Già esplorata nella prima metà del Novecento, la zona archeologica della grotta è stata oggetto nel 1997 di una ripulitura superficiale promossa dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, in collaborazione con il Comune di Pescorocchiano, che ha consentito il recupero di numerosi frammenti ceramici, elementi faunistici, alcuni elementi in selce ed in metallo, una fuseruola, un macinello ed un manufatto in osso. Le tracce della presenza dell'uomo nella grotta sono costituite da residui di focolari (carboni e ceneri), da numerosi frammenti ceramici, ossa di animali rotte e bruciate, e da una regolarizzazione di nicchie trapezoidali lungo la parete sinistra. Per quanto riguarda i frammenti ceramici, questi appartengono in parte a grossi vasi da derrata (olle, dolii) di impasto grossolano, in parte a ciotole carenate, vasetti, piatti, di impasto fine depurato. Si tratta di forme generalmente diffuse durante tutta l'età del

Bronzo. La decorazione, quando è presente, consiste in semplici cordoni plastici, oppure risulta incisa, con motivi curvilinei concentrici, o a nastri angolari posti a formare dei rombi, oppure nastri ricurvi campiti da file di punti o da tratteggi trasversali. In diversi punti della galleria superiore sono state individuate sulle pareti delle forme di arte rupestre, costituite da segni eseguiti tramite impressioni digitali (talvolta con l'ausilio di una soluzione bianca densa) oppure per mezzo di picchiettatura e abrasione. I motivi ricorrenti sono cerchi di punti, linee semicircolari concentriche, spirali, simili a quelli attestati anche nell'arte rupestre alpina e nelle grotte della penisola iberica. Tra i resti faunistici recuperati, oltre a caprovìdi e suidi, si riconoscono bovìdi, ma è attestato anche il lupo. L'abbondanza di denti e mandibole di individui giovani potrebbe essere l'indice di un'economia fondata più sull'allevamento che sulla caccia.

È possibile prenotare presso l'Ufficio Cultura e Turismo del Comune di Pescorocchiano visite guidate alla scoperta della straordinaria bellezza di questo sito archeologico e naturalistico. Per gli esperti e per i più coraggiosi è possibile organizzare visite speleologiche per esplorare le sale più in basso che seguono il naturale corso dell'acqua. Da non perdere.



L'itinerario in sintesi

- **PARTENZA**
Cartore di Borgorose
Area Archeologica
Necropoli degli arioli

- **ARRIVO**
Val de Varri - Grotta e Inghiottitoio

- **Km PERCORSI**
25 Km circa

- **TEMPO DI PERCORRENZA**
Una Intera giornata

- **PERIODO CONSIGLIATO**
Tutto l'Anno